

*Un forum su Giuseppe Dematteis  
e Geografia come immaginazione.  
Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili  
(2021)*

*Premessa*

In occasione della pubblicazione del volume di Giuseppe Dematteis *La geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili* (Donzelli, 2021), la Rivista ha deciso di ospitare un forum di approfondimento invitando studiose e studiosi di diversa estrazione a riflettere sui contenuti del libro e sull'itinerario personale dell'autore.

Il volume raccoglie alcuni articoli di Dematteis, pubblicati tra il 1986 e il 2009, sull'ambiguità della geografia come sguardo in parte scientifico e in parte poetico, conoscenza di ciò che è e immaginazione di ciò che potrebbe essere, disciplina al tempo stesso moderna, pre-moderna e post-moderna, invitando a leggere la terra come un insieme di relazioni. Queste riflessioni interrogano la natura stessa del sapere geografico e chiamano in causa questioni relative al posizionamento e alla 'utilità' della disciplina nel dibattito scientifico e pubblico. L'occasione è stata inoltre ritenuta utile per riflettere su come è cambiata la geografia italiana in questi anni, dal punto di vista del percorso di ricerca di uno dei suoi massimi esponenti, il quale ha dedicato a questi temi pagine straordinarie sulle quali si sono formate generazioni di studiosi, geografi e non. Partire, quindi, da ciò che la geografia è, per provare a immaginare quello che potrebbe, dovrebbe o vorrebbe essere.

Le studiose e gli studiosi invitati hanno all'unanimità aderito alla richiesta, e quelli che seguono sono i loro interventi

*La Redazione*

Filippo Celata\*

*Dopo Geografia democratica: considerazioni eretiche  
sulle geografie critiche laterali di Giuseppe Dematteis*

In un ipotetico insieme dei più importanti geografi italiani contemporanei il percorso di Giuseppe Dematteis si distingue, a mio avviso, per il suo più stretto legame con la storia più ampia e collettiva sia del suo tempo che della disciplina – sebbene rispetto ai dibattiti che animano quest’ultima, come dice Arturo Lanzani nella postfazione a *Geografia come immaginazione*, egli abbia voluto spesso collocarsi “lateralmente” (p. 167). Altri hanno tuttavia seguito, più o meno nettamente, traiettorie più personali e al limite personalistiche. Ne discende che ricostruire la storia recente della geografia italiana, al di là di tali traiettorie individuali, sia impresa ardua alla quale non a caso abbiamo da tempo rinunciato. Di altri autori è quindi possibile raccontare l’itinerario, inserendolo eventualmente nel proprio contesto. Parlare di Dematteis consente invece di parlare direttamente di tale contesto. Farlo per intero è impossibile, sia di per sé che nei limiti di questo breve commento. Mi limiterò a qualche accenno, a partire da alcuni dei saggi contenuti nella raccolta dalla quale è scaturito questo forum, e a un periodo che ritengo cruciale ma anche problematico e enigmatico – almeno per chi come me lo giudica con il senno di poi: cosa è successo dopo Geografia democratica.

L’ho già in parte fatto in un mio recente saggio su Massimo Quaini, al quale per completezza rimando (Celata, 2021). Nel saggio, oltre ad accennare anche a Dematteis, lamentavo la sventurata discontinuità tra la geografia radicale di quegli anni e quella assai più pacifica degli anni successivi. E cito questo saggio anche perché ha rappresentato una delle poche occasioni, purtroppo, in cui ho potuto confrontarmi con Dematteis. Avendo egli letto quasi per caso una bozza del saggio mi scrisse graditissimi complimenti e alcune puntualizzazioni, invitandomi a un confronto sul tema che – causa Covid – ancora attende di essere organizzato.

\* Dipartimento di Metodi e modelli per l’economia, il territorio e la finanza, Università di Roma La Sapienza, Via del Castro Laurenziano 9 00161 Roma, [filippo.celata@uniroma1.it](mailto:filippo.celata@uniroma1.it).

Saggio proposto alla redazione il 10 settembre 2021, accettato il 14 settembre 2021.

La puntualizzazione principale riguardava appunto le suddette discontinuità. *Metafore della terra*, mi disse ad esempio, “deve molto al marxismo”. La contrapposizione, diceva ancora (se mi si consente di parafrasare), aveva senso negli anni Settanta ma meno successivamente, laddove la geografia italiana abbandonò ortodossie e tradizionalismi per accogliere la diversità. “Il fatto che la molteplicità dei punti di vista non alimenti ciò che oggi si limiterebbe ad essere litigiosità accademica”, mi scrisse, “non mi pare un male, mentre forse lo è il fatto che le diverse traiettorie innovatrici vadano ciascuna per la propria strada senza un largo dibattito rivolto a un progetto comune”.

È senza dubbio così. Ma sorgono alcuni problemi. In primo luogo, quanto l'innovazione scientifica può prescindere da un progetto comune in tal senso? Geografia democratica stessa era al proprio interno molto diversa, ma accomunata appunto dal perseguimento di un progetto comune di rifondazione della disciplina. Venuto meno tale progetto, cosa è rimasto? Alcune traiettorie individuali, o laterali, anche straordinariamente innovative, ma che il resto della geografia italiana ha potuto accogliere senza doverci fare fino in fondo i conti. Conti che infatti rimangono tutt'ora aperti.

C'è a mio avviso, in secondo luogo, una differenza cruciale tra accettare la diversità e perseguire l'eterodossia. Colpisce, in parole semplici e un po' brutali, che proprio nel momento in cui la geografia italiana accettò l'eterodossia, questa perdesse rapidamente la sua carica sovversiva. Il cambiamento e l'ampliamento dei temi e dei metodi di ricerca sono quindi avvenuti, ma in maniera inevitabilmente parziale, disordinata e appunto discontinua. In che misura, in terzo luogo, tale cambiamento può prescindere da una rifondazione delle modalità di riproduzione del sapere geografico e quindi dei meccanismi di riproduzione della stessa geografia accademica? Erano questi meccanismi d'altronde (la “geografia dei professori”), uno dei principali bersagli polemici di Geografia democratica, e sono stati questi meccanismi a stritolare diversi suoi protagonisti che in quegli anni rimasero esclusi dall'accademia o ebbero difficoltà a fare carriera. Si potrebbe concludere che la successiva apertura dovette essere pagata con l'abbandono di pretese più radicali, ma è troppo semplice, oltre che ingeneroso.

D'altronde, la geografia radicale di ispirazione marxista, che pure Dematteis aveva frequentato, era in crisi un po' ovunque. Bisognava superare il suo eccessivo strutturalismo, ridare voce al territorio, agli attori, ai loro valori: Dematteis motiva in questi termini – citando Lucio Gambi – l'organizzazione da parte di Geografia democratica del convegno su “L'inchiesta sul terreno in geografia” a Firenze nel 1979 (p. 144), nel quale egli tenne la relazione introduttiva. Si cita spesso in merito a queste questioni e a quegli anni il convegno organizzato a Varese l'anno successivo, che sancì la riappacificazione e l'apertura della geografia italiana ‘istituzionale’ alla diversità. Ma il convegno di Firenze è a mio avviso ancora più cruciale, perché paradigmatico.

L'inchiesta sul terreno ha rappresentato un'opzione metodologica fondamentale: è difficile pensare oggi una geografia critica che non sia, innanzitutto, 'sul terreno'. Geografia democratica fu in questo incredibilmente lucida e straordinaria precorritrice di quanto stava avvenendo o sarebbe avvenuto anche altrove. L'inchiesta sul terreno – dice Dematteis – consentiva non solo una “geografia degli attori e dei loro valori”, ma anche una “geografia dei problemi” alla quale da tempi non sospetti aveva invitato Gambi, troppo poco ascoltato sia allora che oggi. Consentiva inoltre di recuperare la tradizione che Dematteis definisce gloriosa della descrizione regionale, senza la quale, dice, la geografia “cessa di esistere” (p. 3). Una tradizione saldamente ancorata alla storia tutta, pluri-secolare della disciplina, da Erodoto a Vidal de la Blanche, alla quale Dematteis rimase sempre profondamente legato, e come lui molti geografi democratici, inclusi i più sovversivi.

Ma in assenza di una forte passione civile da un lato, e di una solida base teorica dall'altro, questo programma poteva anche dare cittadinanza a ricerche niente affatto problematiche, né sul piano teorico, né su quello metodologico né tantomeno su quello civile. Si doveva, dice Dematteis (p. 144), sia tornare a osservare e descrivere lo “spazio concreto”, il paesaggio, le sue “contingenze storiche e naturali”, sia – al fine di spiegare le “condizioni di vita” dei soggetti territoriali – analizzare criticamente le relazioni transcalari e i rapporti sociali dalle quali tali condizioni discendono. Il rischio che ci si fermasse solo alla prima di queste due dimensioni era tuttavia alto, come testimoniano gli stessi atti del convegno di Firenze dove, in verità, c'è un po' di tutto, incluse molte ricerche descrittive e niente affatto critiche di studiosi e studiosi che con Geografia democratica non avevano nulla a che fare (Canigiani *et al.*, 1981). Ad accogliere la diversità sembra quindi che, prima ancora della geografia istituzionale a Varese, fu Geografia democratica stessa, a Firenze.

Altrove il 'ritorno sul terreno' si è prodotto con finalità e tempistiche sorprendentemente simili – e parlo in particolare della geografia in lingua inglese sia perché è l'ambito che conosco meglio, sia perché negli anni di cui parliamo stava rapidamente conquistando un ruolo egemonico. Ma lì in primo luogo si svolse un intenso dibattito metodologico, all'interno del quale spiccano i lavori di Sayer sugli *intensive research methods* (p. es. Sayer, 1984). In secondo luogo la ricerca geografica rimase ancorata a un approccio fortemente critico sia della realtà sociale che delle epistemologie precedenti (incluso il marxismo ortodosso), nella forma, ad esempio, del realismo critico, e di tutto ciò che è poi confluito nella ricerca urbana e regionale critica contemporanea in lingua inglese.

In Italia, la propria 'casa' teorica il ritorno al territorio la volle invece trovare nell'approccio sistemico (p. 144), che ha rappresentato forse l'ultimo paradigma condiviso da tutta o parte della geografia italiana, anche perché sufficientemente accogliente e pacifico. Lo stesso ritorno stava avvenendo poi in molte scienze sociali, dando luogo a prolifiche intersezioni con chi si occupava di territorio da

prospettive disciplinari diverse. Dal punto di vista di una ‘geografia civile’ e ‘orientata ai problemi’ alla quale i ‘veri’ geografi democratici, e Dematteis in primis, non hanno mai rinunciato, l’orizzonte di riferimento divenne presto l’azione territoriale, anche grazie a quella enorme finestra di opportunità per l’innovazione delle politiche pubbliche consentita dal crollo della Prima Repubblica. Una geografia quindi orgogliosamente pubblica, impegnata nell’immaginazione di nuovi equilibri tra essere umano e ambiente, nella salvaguardia della “molteplicità e la ricchezza del reale” (p. 24), nel “contrastare gli effetti omogeneizzanti della globalizzazione” (p. XX). Una geografia inevitabilmente critica, quindi, perfino “al servizio delle lotte sociali” – come direbbe *Hérodote* – ma per altri versi lontana da chi la vorrebbe mettere più esplicitamente al servizio del conflitto e della trasformazione dei rapporti sociali esistenti.

Di tutto questo non mi è possibile parlare compiutamente qui. Una riflessione critica sulla teoria dei sistemi in geografia credo sia ancora da scrivere, e non basterebbe un articolo. Sulla ‘riscoperta del territorio’ o, nello specifico, sullo sviluppo locale, sono invece emerse, in particolare negli anni Duemila, diverse analisi critiche, se non altro perché la sua traduzione in specifiche politiche pubbliche ha suscitato notevoli attese e, anche per questo, disillusioni<sup>4</sup>. Questa rilettura critica – che deve molto alla geografia in lingua inglese – ha inevitabilmente proceduto per contrappasso, finendo implicitamente per travolgere quasi tutto della stagione precedente.

Il territorialismo di Dematteis, in verità, oltre che splendido, è sempre stato aperto e riflessivo. Credo sarebbe opportuno tornare più costruttivamente su quella stagione, alla quale peraltro abbiamo in molti partecipato. Dematteis ha per esempio sempre invitato a evitare alcune ‘trappole territoriali’ implicite nell’analisi locale, insistendo sempre sulla natura relazionale e transcalare dei luoghi. D’altro lato Dematteis non sostiene soltanto che la geografia debba avere qualcosa a che fare con la descrizione regionale – questo credo nessuno lo possa contestare – ma che non possa cessare di *produrre* descrizioni, “significati e progetti” (p. 26), sebbene di natura “immaginativa, aperta, poetica” (p. 6), evocativa di ‘altri’ futuri possibili. Da qui la critica alla “geografia normale” o moderna che pretende di descrivere il mondo per ciò che è, finendo per “giustificare come necessari i cambiamenti imposti dal sapere tecnologico moderno” (p. 25). Ma da qui anche la diffidenza verso la geografia cosiddetta postmoderna, impegnata esclusivamente nella interpretazione, decostruzione e critica delle descrizioni geografiche – o metafore – prodotte da altri. Dematteis giudica “irresponsabile” questa geografia, priva com’è di qualsiasi

<sup>4</sup> Si rimanda, su questo, e più in generale sul rapporto tra ‘geografia e politiche’, in italiano, per esempio al Rapporto annuale della Società geografica del 2013, al volume omonimo di Francesca Governa (2014), o al forum sulla “Public geography” pubblicato su questa rivista nel fascicolo 2/126 (2019).

“velleità prescrittiva” (p. 64), citando autori che oggi si definiscono ‘realisti’ come Maurizio Ferraris e Hilary Putnam.

Da qui l’insistenza sulla funzione progettuale della geografia e forse, per altri versi, anche l’ombra di neo-positivismo che per primo Franco Farinelli intravide in *Metafore della terra* (1987), ripreso da un articolo più recente di Juliet Fall e Claudio Minca (2013) – dal quale non a caso parte Lanzani nella sua postfazione al volume. Si tratta, sia chiaro, in entrambi i casi – la recensione di Farinelli e l’articolo di Fall e Minca – di entusiastici omaggi a quell’opera magnifica che è *Metafore*, alla quale però questi autori rimproverano di non aver voluto andare fino in fondo. Ma questa è un’altra storia, che altri saprebbero raccontare meglio di me.

Mi limito, come è nelle mie corde, a considerazioni di natura meramente strategica. Il rifiuto da un lato di proseguire in un programma di geografia radicale che altrove era ed è invece più che mai vivo e vegeto, e d’altro lato di partecipare o anche di essere semplicemente associato a quella “svolta culturale” di ispirazione post-strutturalista<sup>5</sup> che Dematteis – a differenza di altri geografi italiani – conosce, cita, e che ha per molti versi anticipato, e a cui tanto deve la geografia critica contemporanea, ha contribuito a un sostanziale isolamento della geografia italiana rispetto al dibattito cosiddetto internazionale, con il quale i rapporti finirono presto per rasentare l’incomunicabilità, a dispetto delle straordinarie affinità precedenti (Celata, 2021).

All’interno della geografia italiana invece, Dematteis – come diversi suoi compagni e compagne di viaggio – si accontentò di una posizione laterale, appunto, cruciale dal punto di vista scientifico e culturale, ma per quanto detto incapace di una vera egemonia, e irrilevante sul piano delle pratiche di riproduzione della geografia accademica che tanti danni fecero e continuano a fare.

Chi come me non l’ha vissuta direttamente ha fatto inevitabilmente fatica a fare i conti con questa storia, o sommatoria di storie laterali molto diverse. In molti casi vi ha rinunciato del tutto, finendo per inseguire altre egemonie – ‘internazionali’, anglofone, anglo-americane – e altri orizzonti, più delineati, condivisi e per questo anche più accoglienti, oltre che dominanti. *Geografia come immaginazione* è estremamente utile a ricucire i fili e mostrare, al di là delle apparenze, l’intima coerenza di uno dei più importanti itinerari della geografia italiana contemporanea: una tradizione alla quale molti geografi della mia generazione, di quelle successive e in parte di quella precedente hanno troppo sbrigativamente e anche strategicamente voltato le spalle. I nodi sono tuttavia, anche per questo, ancora tutti lì.

<sup>5</sup> Si veda ad esempio, nel mio saggio già citato, la breve discussione dell’occasione mancata dell’incontro tra la rivista *Hérodote* e Michel Foucault (Celata, 2021).

## Bibliografia

- Canigiani F., Carazzi M., Grottanelli E., a cura di (1981). *L'inchiesta sul terreno in geografia*. Torino: Giappichelli.
- Celata F. (2021). Intorno a Geografia democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'America. In: Cevasco R., Gemignani C.A., Poli D., Rossi L., a cura di, *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*. Firenze: Firenze University Press.
- Call J., Minca C. (2013). Not a geography of what doesn't exist, but a counter-geography of what does. Rereading Giuseppe Dematteis' "Le Metafore della Terra". *Progress in Human Geography*, 37: 542-563. DOI: 10.1177/0309132512463622.
- Dematteis G. (1985). *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.
- Id. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Farinelli F. (1987). Recensione a: Giuseppe Dematteis, "Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza". *Rivista geografica italiana*, 94: 211-214.
- Governa F. (2014). *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*. Roma: Donzelli.
- Ead., Celata F., Amato F., Bonazzi A., de Spuches G., Memoli M., Sistu G., Zilli S. (2019). *Public geographies: per una geografia felicemente inutile, ma socialmente e politicamente rilevante*. *Rivista geografica italiana*, 126. 127-131. DOI: 10.3280/RGI2019-002006.
- Lanzani A. (2021). Postfazione. In: Dematteis G., *op. cit.*, pp. 163-191.
- Rossi U., Salone C. (2013). *Politiche per il territorio (guardando all'Europa)*. *Rapporto 2013 della Società Geografica Italiana*. Roma: Società geografica italiana.
- Sayer A. (1984). *Method in social science: a realist approach*. London: Hutchinson.

Paolo Giaccaria\*

*Il geografo come sacerdote di Giano*

Umanità aggrappata al bel sasso cobalto  
Scagliato nello spazio il tempo di un rimbalzo  
Nel buio che la avvolge in cerca di certezze  
Inventando storie che motivano le stelle  
Quante belle cose ci aspettano domani<sup>6</sup>

Rileggere a distanza di anni “Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica”, il saggio del 1986 che apre la raccolta *Geografia come immaginazione* (2021) di Giuseppe Dematteis è stato come viaggiare nel tempo. Nello spazio no. O forse sì. Viaggiare nel tempo è sempre un viaggiare nello spazio, nonostante l’illusione della lunga durata e dei generi di vita, nonostante gli inganni del *genius loci*. Si sta nei luoghi come in ammollo nella corrente d’acqua dolce di Eraclito. Non stiamo mai due volte nello stesso luogo. La tentazione di fermarsi al primo saggio – dimorare nei pressi dell’autore come ci è apparso per la prima volta – è pertanto forte e programmaticamente non desidero resistere alle tentazioni, quindi il mio contributo roterà prevalentemente intorno a “Nella testa di Giano”, ma non senza dedicare la giusta attenzione alla meta-geografia dell’opera di Dematteis. *Geografia come immaginazione* è un tentativo di rileggere la propria opera attraverso una collezione di testi ‘minori’, mi si passi il termine. Questi brevi testi hanno il merito di coprire l’arco temporale della produzione di Dematteis, mostrando così il *fil rouge* che ha cucito parti apparentemente distanti del suo pensiero-e-prassi, soprattutto allorquando la prassi del fare geografia impegnandosi con le istituzioni sembrava (con)trad(d)ire il pensiero raffinato e premonitore degli anni Ottanta. L’intenzione e il merito di questa raccolta mi sembrano proprio questi: affermare l’unitarietà del percorso meta-geografico dell’autore, mostrare come il suo sguardo resti fisso su una teoria programmatica, su un progetto implicito che rimane teso e sotteso anche quando si traduce non solo in pratiche ma addirittura in politiche.

\* Università di Torino, Dipartimento di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche, Corso Unione Sovietica 279, 10135 Torino, paolo.giaccaria@unito.it.

<sup>6</sup> Gli exergo che aprono le diverse sezioni del testo sono tratti da *Saremo umani o quasi*, dei Bachi da pietra ([www.youtube.com/watch?v=SOu2W3jhEiM](https://www.youtube.com/watch?v=SOu2W3jhEiM)).

Saggio proposto alla redazione il 10 settembre 2021, accettato il 14 settembre 2021

Questo intento è programmaticamente scolpito nell'introduzione, in cui l'autore traccia costellazioni degne di Walter Benjamin, cartografie topologiche che ben figurerebbero tra le mappe aborigene di cui Bruce Chatwin parla nelle *Vie dei canti* (1988). Beppe Dematteis, con non comune lucidità, disegna un paesaggio nascosto nella propria opera, lo fa emergere come in un giuoco della *Settimana Enigmistica* – paragone che per lo scrivente è di nobiltà – connettendo punti e annerendo spazi. Nel fare questo, Dematteis aggiunge un tassello fondamentale alla sua opera, il tassello che, nella sensibilità dello scrivente, mancava dopo le *Metafore della Terra*: il tentativo di leggere circa venticinque anni della sua produzione geografica in una visione olistica e coerente, al di là delle necessità che spesso la ricerca applicata sembrava imporre sulla riflessione teorica. In questo senso, l'introduzione svolge pienamente il ruolo affidatole, identificando i temi e gli autori che attraversano la sua esplorazione intellettuale. Nella sua programmatica evasione dalle maglie dello spazio geografico, normalizzato e normativo, della modernità, la ricerca quasi sessantennale di Beppe Dematteis contiene alcuni spunti che sorprendono per la loro inattuale urgenza. Chi pratica diverse geografie, ovviamente, troverà echi e sentieri corrispondenti al proprio sentire e pensare. *Geografia come immaginazione* contiene davvero moltitudini e lo scrivente non può che limitarsi a raccogliere gli echi che trova familiari e pure quelli che giudica dissonanti.

Dove sta la mia *cup of tea* sul ricco tavolo apparecchiato da Beppe Dematteis assieme ad Arturo Lanzani? Sicuramente nel tentativo di cercare nel linguaggio poetico e metaforico una struttura che connette, per evocare la celebre espressione di Gregory Bateson, autore più volte citato nel libro. *Geografia come immaginazione* – e con essa l'opus di Dematteis – è una vera e propria meta-geografia, una tela (di ragno o di pittore), una costellazione che lega momenti apparentemente inconciliabili nella storia della geografia. Beppe Dematteis è homo geographicus e, terenzianamente, nulla di ciò che è geografico gli è estraneo. Per questa ragione, non rinnega nemmeno la superficialità di cui è spesso accusata la geografia. Seguendo il signor Palomar di Calvino (1983), ribadisce che “qualunque descrizione, anche una semplice enumerazione di oggetti, si carica sempre in qualche modo di significati che vanno al di là di quelli puramente letterali. Se poi, come è inevitabile, tra questi oggetti si istituiscono delle relazioni, nasce quella che Calvino riferendosi alle sue *Città invisibili* chiama ‘una rete entro la quale si possono tracciare molteplici percorsi e ricavare visioni plurime e ramificate’” (Dematteis, 2021, p. 36). In questa lettura della superficialità della geografia, la lezione dematteisiana sembra condividere un sentiero nel bosco con il metodo etnografico di Bruno Latour e della *Actor-Network Theory* (2005), con quel seguire senza posa gli attori, umani e non umani, nel loro peregrinare, nel loro intessere e spezzare relazioni. La negazione dello “spazio geografico” non è lontana dal rifiuto che il sociologo della scienza francese oppone alla categoria del sociale, della “social

thing” come oggetto di indagine che esiste ontologicamente, come noumeno, come Essere.

Questa trama è perfettamente leggibile nel primo saggio “Nella testa di Giano”. Qui l’autore articola il suo programmatico rifiuto di vedere le categorie di Mondo e Terra (*Welt* ed *Erde* nella terminologia che mutua da Heidegger) come contrapposte e irriducibili, pur senza cedere alla fascinazione del pensiero sintetico – nella duplice accezione di sintesi geografica ottocentesca e di sintesi dialettica: “Se si pensa la storia (il tempo storico) come una successione continua di tali momenti inaugurali, si capisce come Giano possa evitare di cadere nella schizofrenia e come l’ordine possa nascere continuamente dalla contingenza e dal caso, senza bisogno d’alcun programma prestabilito” (2021, p. 22). Si apre qui uno spazio di assonanze con i capisaldi del pensiero di Walter Benjamin, sebbene Dematteis non citi mai il filosofo tedesco: dalla dialettica in stato di arresto alla nozione di costellazione, dalle tesi sulla storia all’ultima spazializzazione del Libro dei Passages (Benjamin, 2007) sono molti i *loci* in comune in cui il geografo e il filosofo potrebbero trovare lo spazio per il dialogo. D’altra parte Giano è una fertile imago che permette di comprendere come funzionano le geografie non-topologiche della soglia<sup>7</sup>, non basate cioè su una geometria euclidea che assume la centralità della dicotomia tra dentro e fuori, interno ed esterno (Giaccaria e Minca, 2012). Come scrive il filosofo Dario Gentili: “Porte di confine o templi parigini di Giano, divinità bifronte che soprintende ai riti di passaggio, sono i *passages*, che di questi antichi templi rinnovano la struttura di ‘corridoio (probabilmente coperto a volta) che si apre verso due direzioni opposte’ e l’esperienza della soglia. [...] È il *passage* stesso a essere una soglia in modo paradigmatico, in quanto non delimita il confine tra interno ed esterno, ma è ambivalente, è al contempo interno ed esterno, casa e strada” (2009, p. 48).

Chiede risposte, chiede uno schema  
Chiede certezze l’umanità trema  
Non si risolve come le melodie sospese  
Chiede le bende sopra gli occhi per vedere  
Quante belle cose ci aspettano domani

Al tempo stesso, c’è qualcosa di sfuggente e scivoloso in questa operazione. L’introduzione sottende infatti un desiderio di conciliazione, di tenere assieme tutte le possibili geografie che i geografi producono non solo nella modernità ma pure nell’antichità – si pensi ai riferimenti a Erodoto – e in un’ipotetica post-modernità (Dematteis, 2021, p. XVII). Il riconoscimento, sin dalla prima pagina, di un dop-

<sup>7</sup> La svolta topologica di parte della geografia anglo-americana (Allen, 2011) può offrire alcuni sentieri per penetrare il bosco delle fertili contraddizioni di una geografia metaforica e poetica.

pio debito intellettuale – verso il conservatore geografo torinese Dino Gribaudi e verso il rivoluzionario Lucio Gambi – si traduce in una rivalutazione della “geografia integrale” ottocentesca (pp. vii-ix). La meta-geografia dematteisiana rischia qui di restare soffocata nella sua stessa ambizione dialogica, nella sua ricerca dell’et-et. Penso proprio nell’apertura del primo capitolo, “Nella testa di Giano”, laddove la tensione tra descrizioni geografiche letterali e metaforiche sembra delineare una contrapposizione netta: “le [descrizioni] A fanno appello all’evidenza, le B all’immaginazione. Le A tendono a chiudere la realtà regionale dentro una definizione banalmente esaustiva; le B aprono nuovi orizzonti su aspetti inattesi del reale e in questo senso sono poetiche” (p. 4, corsivo nell’originale). Ça va sans dire che la simpatia dell’autore sembra andare per le rappresentazioni metaforiche e poetiche – e altrettanto ovviamente anche il lettore ne è sedotto. Proprio a quel punto, Dematteis rovescia il gioco, dimostrando come in realtà evidenza e immaginazione, chiusura e apertura, letterale e metaforico, poetico e teorico sono connesse da una logica fluida, che tracima dall’una all’altra, che sembra ristagnare nel descrittivismo per poi sgorgare da una nuova fonte, ravvivando la teoria attraverso il poetico e così via.

Tuttavia, in questa apologia della geografia integrale – nel senso alto della apologetica antica – il rischio è quello di giustificare, sul piano teorico, qualsiasi approccio. Quasi che la natura ambigua della geografia permettesse e legittimasse la coesistenza di qualsiasi metodo e paradigma. Dematteis rivendica una libertà assoluta, post-strutturalista, verrebbe da dire deleuziana, nell’attingere a ogni fonte e ispirazione, a ogni metodo e tecnica – compreso il più discutibile funzionalismo e determinismo – per ricomporli secondo un progetto letteralmente *autoriale*. Questo rischio diventa emblematico quando Dematteis scrive che “gli esagoni di Christaller sono poetici perché, fondando un mondo, ci hanno anche aiutato a capire la sua mancanza di fondamento: è stato un passaggio importante, forse obbligato, perché la geografia cominciasse a liberarsi delle costrizioni e della pesantezza dello spirito moderno”.

Qui viene in luce quello che è il limite di questa auto-retrospettiva: l’assenza del politico, inteso semplicemente come il riconoscimento foucaultiano che l’agire umano sulla Terra è permeato di relazioni di (micro)potere e che questo apre alla presenza del conflitto – interessante a questo proposito la totale assenza di riferimenti al Raffestin di *Une géographie du pouvoir* (1980). I termini ‘politico’ e ‘politica’ sono del tutto assenti dall’introduzione che dovrebbe fornire il quadro interpretativo dell’opera – nel duplice significato della raccolta e dell’opus. Anche nei testi raccolti la dimensione politica affiora raramente: nell’intero volume si contano appena 16 ricorrenze del termine ‘politico’ e 11 di ‘politica’. Curiosamente, metà circa di quelle ricorrenze sono nella post-fazione di Arturo Lanzani. Quando Dematteis fa riferimento alle categorie politiche, poi, difficilmente queste assumono contorni netti: è il caso del capitolo VIII “Geografia, poetica e architettura nella costruzione dei luoghi”, laddove la dimensione politica e conflittuale insita

nella costruzione geografica di – e scelta tra – molteplici mondi sulla Terra viene subito ricondotta al pre-politico, vale a dire a una capacità dialogica tra le molte rappresentazioni di un luogo, una possibilità di mediazione tra schemi interpretativi diversi che stempera, anticipandolo, il conflitto.

Questo spiega il senso di disagio che lo scrivente ha provato di fronte all'empatia e bonaria difesa d'ufficio di Walter Christaller, il quale "come nella favola di Barbablù, ha avuto la curiosità e il coraggio di aprire una porta proibita nel palazzo kitsch della geografia normale" (p. 12). Purtroppo Christaller somiglia più a Barbablù che a una sposina ingenua e curiosa. Anche tralasciando la fortuna che le indicazioni del geografo tedesco hanno incontrato nel dopoguerra nell'edificare i grandi palazzi kitsch dell'abitare moderno, non possiamo con ricordare che Christaller fu un volenteroso carnefice, un soldato delle SS, a due gradi di separazione da Himmler, l'architetto non di un palazzo kitsch ma di un carcere volkish nella Polonia occupata dai Nazisti. Va riconosciuto che i primi articoli sul passato nazista del padre tedesco della geografia economica uscirono in inglese solamente alla fine degli anni Ottanta (Rössler, 2016, versione originale del 1989), ma forse la vicenda avrebbe meritato un cenno almeno nella introduzione. Soprattutto, nel capitolo IX "Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci", un testo risalente al 2008, l'autore cita il lavoro dei "geopolitici nazisti che disegnavano carte" (Dematteis, 2021, p. 158): paradossalmente, un raffinato conoscitore della storia della geografia come Dematteis cede alla tentazione della *damnatio memoriae* dei "geopolitici nazisti", tralasciando che a compilare quelle carte del *Generalplan Ost* non fu lo sfortunato Haushofer ma il brillante Christaller. Peraltro, Christaller godette della bella (ipotetica) compagnia di altri due degli autori presenti nel pantheon di *Geografia come immaginazione*, vale a dire Dino Gribaudi e Martin Heidegger – del coinvolgimento di Heidegger col Nazismo si sa tutto, di quello di Gribaudi con le politiche razziali del fascismo si finge di dimenticare.

Questo indugiare tra politico, pre-politico e, forse, a-politico non si risolve mai in *Geografia come immaginazione* e, direi, in nessuna delle opere successive a *Le metafore della terra* (1985), finendo con l'indebolire anche la metodologia stessa del disegno teorico dematteisiano. Così, non sembra esserci un reale metro di giudizio per misurare la nostra distanza/estraneità dalle pratiche che coinvolsero i geografi tedeschi e italiani nei crimini dei fascismi europei. Nell'ultimo capitolo, Dematteis ci prova ingaggiando con la distinzione tra 'vero' e 'giusto', laddove la polisemanticità del giusto sembra oscillare tra la validazione epistemologica del giusto-come-vero e quella etica del giusto-come-sostenibile. Purtroppo in questa tensione non sembra trovare spazio la dimensione politica, quella che appunto lega il giusto alla giustizia. Una sorta di *omnia munda mundis* che mi ricorda le pratiche degli ofiti, gnostici che una volta riconosciuta la natura maligna della Creazione si ritenevano, in quanto purificati da tale conoscenza, autorizzati alle pratiche più licenziose.

Inesausta ogni mattina  
Innocente assassina  
Nessun Eden di delizie  
Qui comincia, qui finisce  
Qui comincia, qui finisce  
Qui comincia, qui finisce  
Quante belle cose ci aspettano domani

Cosa resta dunque della lettura di *Geografia come immaginazione*, in definitiva, dell'opus dematteisiano? La possibilità metodologica di un uso poetico della metafora geografica che metta in dialogo la rappresentazione letteraria e quella scientifica, l'essere-al-mondo e l'abitare-la-terra, rimane, a mio modo di vedere, la grande intuizione dematteisiana. Rimane l'accettazione dell'ambiguità della geografia, il nostro abitare poeticamente la superficie delle cose e dei pensieri. Rimane l'intuizione che la teoria dei sistemi e della complessità rappresenta(va) lo spazio dove la metafora geografica può/poteva riconnettersi alla teorizzazione delle scienze formalizzate (in primis la biologia)<sup>8</sup>. Rimane l'ambiguità del suo stesso modo di essere geografo "critico" senza mai essere un geografo "politico". In ultima analisi, ma qui parlo a titolo personale, *Geografia come immaginazione* mi conferma la necessità del sentiero che dallo studio e dalla frequentazione di Beppe Dematteis mi ha portato ad affrontare i paesaggi del pensiero benjaminiano. L'eclettismo di Dematteis, la sua capacità di connettere le ispirazioni più disparate, di ricondurre i frammenti in unità per poi spargerli di nuovo, di seminare indizi e suggestioni, di essere oscuro e anche contraddittorio non possono non ricordarmi quella del grande filosofo tedesco. Al tempo stesso, Walter Benjamin mi sembra necessario per compensare quella mancanza del politico che ho sempre ravvisato nell'opera di uno dei miei più importanti maestri.

## **Bibliografia**

- Allen J. (2011). Topological twists. Power's shifting geographies. *Dialogues in Human Geography*, 1(3): 283-298. DOI: 10.1177/2043820611421546
- Benjamin W. (2007). *I "passages" di Parigi*. Torino: Einaudi.
- Calvino I. (1983). *Palomar*. Torino: Einaudi.
- Chatwin B. (1988). *Le vie dei canti*. Milano: Adelphi.
- Dematteis G. (1985). *Le metafore della terra*. Milano: Feltrinelli.
- Id. (2021). *Geografia come immaginazione*. Milano: Donzelli.

<sup>8</sup> Come scrive Filippo Celata in questa stessa agorà, la teoria sistemica è stato l'ultimo paradigma unificante una parte consistente della koinè geografica, anche se, a parere dello scrivente si trattò di un'occasione persa, dal momento che rimase, salvo poche eccezioni, sul piano metaforico.

*Opinioni e dibattiti*

- Gentili D. (2002). *Topografie politiche*. Macerata: Quodlibet.
- Giaccaria P., Minca C. (2012). Geografie della soglia. In: Ponzi M., Gentili D., a cura di, *Soglie. Per una nuova teoria dello spazio*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Latour B. (2005). *Reassembling the social*. Oxford: Oxford University Press.
- Raffestin C. (1980). *Pour une géographie du pouvoir*. Lione: ENS Editions.
- Rössler M. (2016). Applied Geography and Area Research in Nazi Society: Central Place Theory and Planning, 1933-1945. In: Giaccaria P., Minca C., a cura di, *Hitler's Geographies*. Chicago: University of Chicago Press.

Cristiano Giorda\*

*Giuseppe Dematteis e l'educazione geografica*

Le idee di Giuseppe Dematteis generano questioni e stimoli fondamentali anche per chi si occupa di educazione geografica e didattica della geografia nell'università e in tutti i gradi del sistema di istruzione. Cercherò di intervenire su questi temi partendo dall'affermazione, apparentemente marginale, che conclude l'introduzione di *Geografia come immaginazione*: "Come disciplina dei rapporti tra attori terrestri, siano essi umani, naturali o ibridi, la geografia può avere un ruolo importante [...] mettendo in scena la rete di relazioni multiscalarari di cui è fatto il mondo [...]. Senza trascurare, come purtroppo oggi capita, il ruolo che la geografia potrebbe dare alla formazione culturale e civile della cittadinanza se venisse insegnata di più e meglio nelle scuole" (p. XX).

La posizione delle 'cose' nello spazio non è mai casuale, né indifferente. E nella scrittura, che è una forma di rappresentazione lineare costruita su strettissimi rapporti interni, ciò che sta all'inizio e ciò che sta alla fine ha un ruolo molto importante. In genere, la fine è la conclusione di un pensiero. Ma spesso, e non solo in racconti e romanzi, la conclusione è aperta, guarda verso qualcosa che l'autore non dice ma implicitamente suggerisce, su cui porta l'attenzione del lettore invitandolo a immaginare le possibili conseguenze di tutto quanto ha letto in precedenza. È così che proverò a interpretare il mio ruolo: quello di uno dei tanti lettori a cui l'autore chiede di continuare il ragionamento e di portarlo a nuove conseguenze, pensando a cosa suggeriscono all'educazione geografica i nove saggi, scritti fra il 1986 e il 2009, che compongono il libro. In questi saggi l'insegnamento della geografia non è mai al centro, ma è sempre in qualche modo presente, trasversalmente, nelle relazioni interne. Forse è stato così nell'intero percorso intellettuale di Dematteis: un tema che gli sta a cuore, che sente importante per il ruolo sociale della geografia, sul quale sente che le sue idee possono dare origine a sviluppi originali.

\* Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione, Palazzo Nuovo, Via Sant'Ottavio, 20, 10124 Torino, cristiano.giorda@unito.it.

Saggio proposto alla redazione il 12 settembre 2021, accettato il 14 settembre 2021.

Ho detto che i temi di *Geografia come immaginazione* pongono questioni e stimoli fondamentali a chi si occupa di insegnamento della geografia. Cercherò di concentrarmi su tre di essi, che mi sembrano i più rilevanti tra quelli che emergono dal volume.

1. La possibilità di includere consapevolmente nella didattica e nell'educazione geografica la dimensione metaforica e poetica del pensiero e del linguaggio geografico.
2. Il ruolo dell'immaginazione nell'educazione geografica.
3. Il valore educativo della geografia e il suo collegamento con l'educazione alla cittadinanza.

Dematteis individua il rapporto tra la geografia e la poesia nell'uso della metafora nel linguaggio descrittivo. Ratzel che parla della Corsica come "di una montagna in mezzo al mare" riesce a dare l'idea di un valore dell'isola che va oltre la definizione letterale, qualcosa che la distingue dalle altre isole e la caratterizza nella sua unicità regionale. La montagna che sta all'isola è un concetto che evoca relazioni tra comunità umane e ambiente fisico, richiama valori simbolici e lascia intuire rapporti sociali. Lo fa con un certo grado di indeterminatezza, che è una cifra della poesia: pur indirizzandole, apre alla pluralità delle interpretazioni. È quella 'geografia della diversità' che sta tanto a cuore all'autore, tanto da farla coincidere con l'essenza stessa della disciplina: "I geografi devono scoprire significati e ordini nuovi nelle cose che tutti hanno sotto gli occhi" (p. 29), affermazione che riguarda appunto l'andare oltre la definizione concettuale per esprimere "anche quella carica emotiva e affettiva che è necessaria per stabilire un corretto rapporto coi luoghi e con chi ci vive" (p. 126). Ma anche altro: la "molteplicità dei punti di vista o almeno la feconda dialettica, tra insider e outsider, nell'osservazione e descrizione delle società locali e della loro organizzazione territoriale" (p. 41), che si esprime immaginando "una geografia poetica in cui la metafora ci aiutasse ad andare oltre ciò che ci appare come 'reale' [...]: una geografia che, invece di usare le rappresentazioni spaziali per affermare la necessità di questo mondo, aprisse a nuovi mondi possibili e ne dimostrasse al tempo stesso la contingenza" (p. 125). Esplicitare ogni cosa, nel descrivere un territorio, rende l'argomentazione banale: toglie anziché aggiungere; per questo il linguaggio geografico ha bisogno di accedere anche alla parte invisibile, implicita, che suggerisca ciò che è possibile e in potenza (e non solo ciò che è attuale) dei luoghi e delle loro relazioni con le comunità umane. La metafora permette di dare un linguaggio a quel "contatto muto con le cose" di Merleau-Ponty citato più volte per indicare il momento della conoscenza profonda in cui la distinzione tra oggetto osservato e soggetto che guarda non è più possibile. Un'idea che oggi prepotentemente ritroviamo in quel concetto di ibrido che Dematteis include, nell'introduzione, tra gli 'attori terrestri'.

Qui i sentieri tra geografia e poesia, nel pensiero di Dematteis, sembrano separarsi, “per tornare poi alla definizione, alla riduzione dell’ambiguità, alla codificazione, al calcolo” (p. 32): l’ambiguità del Giano bifronte (saggio 1, 1986) che attraversa i saggi successivi sotto varie forme fino a ripresentarsi, nel saggio conclusivo, nelle biforcazioni fra la verità degli aranci e le ossa del bue divise da Zeus. Ma è una contrapposizione apparente, come lo è stata secondo Bruno Latour quella fra umanità e natura nella nascita del pensiero moderno.

Il ruolo dell’immaginazione geografica è quello di tenerci radicati alla Terra, e al contempo di portarci oltre ogni fissità deterministica della rappresentazione, producendo costantemente nuove geografie e così rivelandoci che il rapporto tra umanità e natura sulla superficie terrestre non può essere narrato se non attraverso una pluralità generativa di punti di vista. Una “descrizione del mondo attraverso la diversità dei luoghi e delle regioni” (p. XX) data dalla “interazione delle società locali con le peculiarità materiali (naturali e culturali) dei rispettivi territori” (p. 69) che per Dematteis sta alla base della diversificazione culturale. L’immaginazione geografica da ricercare non è quindi (solo) quella dei geografi, ma è quella plurale e relazionale che l’intera umanità ha sviluppato, in un dialogo coevolutivo con la Terra, per territorializzare il pianeta e per abitarlo. Questa immaginazione creativa, in grado di produrre soluzioni a problemi complessi, è ciò di cui abbiamo bisogno di fronte al problema ecologico, per imparare ad operare “assieme agli altri agenti terrestri senza l’assurda pretesa di dominarli” (p. XVI).

Sbaglieremmo però a considerare questo aspetto dell’immaginazione come ispirato prioritariamente da un bisogno etico. Penso che Dematteis arrivi invece all’etica come conseguenza necessaria di una base teorico-metodologica che la precede. Nella sua *lectio magistralis*, pronunciata nel 2008 nell’aula magna dell’Università di Torino, cita Stephen Gould, Niles Eldredge e Massimo Cini per affermare il superamento del dualismo tra conoscenza scientifica e conoscenza dei processi storici: un passaggio che serve per comprendere il definitivo abbandono di spiegazioni di tipo deterministico e l’inserimento della geografia nel dibattito contemporaneo sul rapporto tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale. È da qui che arriva la rivalutazione della capacità della geografia di ragionare integrando sempre gli esseri umani “nel più vasto contesto della vita cui essi appartengono” (p. 157), vale a dire in una condizione nella quale “la geografia viene liberata dalla missione impossibile di [...] trovare le leggi per cui le cose più diverse coesistono nello spazio terrestre e si legano fra di loro” (pp. 157-158), e nella quale “la verità geografica riguarda più il futuro che non il passato o il presente” (p. 158). Se la metafora libera ed estende i significati con cui descriviamo il pianeta e i rapporti fra le sue risorse e i suoi abitanti, l’immaginazione genera progetti e cambiamenti concreti: è performativa, produce visioni che tendono ad autorealizzarsi. In campo educativo, questo equivale a togliere la geografia dalle materie nozionistiche e a riposizionarla tra le materie che interpretano e forniscono strumenti per cambiare le cose.

Il valore educativo della geografia e il suo collegamento con l'educazione alla cittadinanza sta tutto in questo passaggio dello sguardo dal passato (come siamo arrivati a questo punto) al futuro (come possiamo andare oltre questo punto, migliorando le cose). Esso dà ai geografi un obiettivo legato alla qualità delle rappresentazioni con cui, come i poeti ma con un fine, un metodo e una scrittura diversa, contribuiscono alla costruzione e all'evoluzione dell'immaginario del mondo: "descrivere le condizioni oggettive e soggettive per la costruzione di nuovi rapporti di territorialità attiva, capaci di conservare e riprodurre la diversificazione culturale dei territori in quanto patrimonio comune dell'umanità" (p. 71). Ma questa 'scrittura della Terra' può e deve essere partecipata dall'intera comunità umana, resa protagonista dell'immaginazione del proprio futuro; includendo quindi i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze, guidati a immaginare il mondo futuro ma anche a rappresentarlo, comunicarlo e costruirlo con il proprio agire.

Se è vero che gli elenchi sono tra le forme più antiche di poesia, forse la geografia scolastica era già poetica quando cercava di dare una struttura e connessioni interne a lunghe nomenclature ed elenchi di oggetti. Ma molto di più può esserlo in quest'epoca nella quale i confini fra i linguaggi sono saltati in favore di contaminazioni e nuove ibridazioni. Nei prossimi anni l'insegnamento della geografia dovrà confrontarsi i problemi delle relazioni tra i sistemi umani e i sistemi naturali fornendo competenze, metodi e strumenti innovativi per comprenderli e per affrontarli. Dovrà spiegare la relazione coevolutiva tra le società umane e il pianeta, ma anche mostrare concretamente come osservare i problemi da punti di vista diversi e immaginare soluzioni creative per affrontarli. L'obiettivo non sarà solo quello di sviluppare nuovi modelli per leggere il mondo, ma anche quello di dare alle persone le competenze per esprimere in modo attivo la propria creatività nel ridefinire i rapporti sociali ed ecologici, immaginando approcci e visioni nuove che possano incidere nel cambiamento della territorialità umana e quindi dei territori e dei paesaggi. In questa educazione al territorio la geografia può svolgere un ruolo cruciale proprio grazie alla sua capacità di attivare e integrare, insieme alla razionalità scientifica, anche quelle componenti poetiche e poietiche, percettive ed emozionali, che fanno parte della complessità con cui l'umanità si rapporta con lo spazio terrestre e che troppo a lungo, impoverendolo, sono state messe a margine del discorso scientifico.

Portare questo approccio nella scuola e nell'università, oggi alla ricerca di nuovi approcci per tornare a svolgere il ruolo di sede in cui si produce innovazione e si genera diversificazione culturale, può rendere la geografia uno dei saperi più necessari per l'educazione del futuro.

Chiara Giubilaro\*

*Un'altra geografia è possibile.  
Annotazioni sparse a partire da  
Geografia come immaginazione di Giuseppe Dematteis*

In un suo celebre saggio, pubblicato nel 1992, Stuart Hall proponeva di immaginare il lavoro teorico come una “lotta con gli angeli”. Raccontando del suo incontro da lettore con Althusser, scriveva: “La sola teoria che abbia valore è quella con cui si deve combattere, non quella di cui si parla in modo disinvolto” (Hall, 2006, p. 289). I libri – o, meglio, le letture – per cui vale la pena hanno in sé la capacità di interrogarci, di disturbarci, di manomettere i nostri sistemi di teorie, rappresentazioni, immaginazioni. È quel che da sempre mi accade con gli scritti di Giuseppe Dematteis ed è anche dentro e attraverso queste lotte che si è costruito il mio modo di fare geografia e di stare nella geografia.

Ho letto per la prima volta *Le metafore della terra* (Dematteis, 1985) all'indomani della mia laurea<sup>9</sup> e ricordo tutta la bellezza e l'ambiguità di quello scontro: da alcune pagine mi lasciavo trascinare senza opporre resistenza, alla scoperta di una geografia poetica, aperta al possibile ed esposta al molteplice, altre invece mi disturbavano, ora introducendo inclinazioni e rotture nei miei modi di pensare il mondo, ora spingendomi a cercare discorsi e argomentazioni nel tentativo di difenderli e di contrattaccare. A distanza di dieci anni da quel primo incontro, la lettura di *Geografia come immaginazione* (Dematteis, 2021) mi riporta sullo stesso terreno ambivalente, fatto di punti di contatto e prese di distanza, slanci e sbarramenti. Prima di cercare di indagare le ragioni di questa ambivalenza, vorrei qui suggerire che riconoscere la natura conflittuale delle teorie e del loro farsi, partire dalle lotte interiori che ciascuno di noi ingaggia ogniqualvolta si imbatte in quelle letture per cui valga la pena, può

\* Dipartimento di Architettura (DARCH), Università degli Studi di Palermo, Viale delle Scienze, Ed. 8, 90128 Palermo, chiara.giubilaro@unipa.it.

<sup>9</sup> In quell'occasione e in previsione del concorso di dottorato, Enzo Guarrasi, il geografo a cui devo la scoperta della geografia e di quel che più conta nel praticarla, mi consigliò tre testi: *Le metafore della terra* di Giuseppe Dematteis (1985), *Geografia* di Franco Farinelli (2003), *Tra cosmopolis e nazione* di Claudio Minca (2008).

Saggio proposto alla redazione il 4 settembre 2021, accettato il 14 settembre 2021.

forse offrire un punto di osservazione dal quale provare a rileggere la geografia (o le geografie) di Giuseppe Dematteis e le interpretazioni che l'accompagnano.

Per una geografia nata negli anni Ottanta e con una formazione al crocevia fra la geografia critica e gli studi culturali angloamericani, i lavori di Dematteis rappresentano una sorta di rompicapo. Le sue riflessioni sul paesaggio e sulla crisi della rappresentazione geografica sono perfettamente consonanti con quanto sta accadendo negli stessi anni nella *New Cultural Geography*, tanto da ritrovare in uno dei suoi testi fondativi, *New directions in Cultural Geography* di Denis Cosgrove e Peter Jackson, un riferimento esplicito a *Le metafore della terra*<sup>10</sup>. Le insistite prese di distanza dalle correnti post-strutturaliste e postmoderne e l'appiglio a oggettività relative e verità geografiche (Dematteis, 2021, p. 71), nonché l'idea di una geografia come sapere connettivo e il suo fermo poggiare su fatti e strutture (socio-economiche, politiche, istituzionali) che entrano in relazione dialettica con segni e interpretazioni, senza mai farsi sopraffare (Dematteis, 2021, p. 62), riportano invece a un approccio e una postura più classici, forse addirittura venati di positivismo, se seguiamo la lettura che de *Le metafore* proponeva Franco Farinelli nella sua recensione del 1987 per la *Rivista geografica italiana* (Farinelli, 1987). Infine, le pagine sulla geografia come apertura radicale di possibilità e critica dell'esistente, probabilmente a un tempo le più poetiche e le più politiche, sembrano anticipare di uno o addirittura due decenni la geografia critica angloamericana (Allen *et al.*, 1999; Massey, 2006; Anderson 2010).

Questi tre esempi fra i tanti che potremmo rintracciare nella geografia di Giuseppe Dematteis credo restituiscano almeno in parte la complessità dei suoi percorsi teorici e l'estrema difficoltà di qualunque loro (ri)lettura critica alla luce dei contesti e dei dibattiti. Traccia di questo rompicapo trova espressione nell'articolo di Juliet Fall e Claudio Minca su *Progress in Human Geography* e nella loro analisi controfattuale de *Le metafore della terra* e della ricezione che l'opera avrebbe potuto avere nel dibattito internazionale. Nel confrontarsi con l'ambiguità de *Le metafore*, gli autori scrivono di una rivoluzione non del tutto compiuta: "Caught in the midst of a geographical not-yet-accomplished dismissal of objectivism, *Le Metafore*, precisely in this ambiguity, remained open to many interpretations by its readership. This, at least in part, accounts for the very selective and rather incomplete engagement with the overall revolutionary project that underpins this book" (Fall e Minca, 2013, p. 12). È proprio in ragione di questa ambiguità che, secondo gli autori, il progetto rivoluzionario contenuto ne *Le metafore* non ha intercettato come avrebbe potuto e

<sup>10</sup> "This crisis [of representation] calls into question the nature and history of the production of social knowledge itself, whose construction produces as many silences and blank, unwritten sheets as highly illuminated texts, an issue which has been effectively opened up by Michel Foucault and those geographers who have followed him (Foucault, 1970; Driver, 1985; Philo, 1986). The crisis is only now beginning to express itself within human geography (Gregory, 1987; Dematteis, 1985)" (Cosgrove e Jackson, 1987, p. 97).

probabilmente dovuto la geografia italiana, che si sarebbe invece concentrata sugli aspetti più strutturalisti dell'opera, perdendo così l'occasione di una svolta critica (2013, p. 14). Prendendo in parte le distanze da questa interpretazione, Arturo Lanzani nella sua postfazione a *Geografia come immaginazione* propone invece di rileggere il percorso intellettuale di Dematteis come quello di uno studioso "che si colloca volontariamente in una posizione laterale, se non talvolta ai margini del quotidiano dibattere disciplinare" (Lanzani in Dematteis, 2021, p. 167). La presenza di riferimenti interdisciplinari, il legame con testi e teorie classici della geografia e un peculiare stile discorsivo sarebbero infatti secondo Lanzani prova di questa collocazione laterale di Giuseppe Dematteis e della sua geografia (2021, pp. 167-169).

A rileggere gli interventi contenuti in *Geografia come immaginazione* (Dematteis, 2021), a seguirne i movimenti e provare a coglierne i passaggi, credo che l'immagine della lateralità rimandi a un piano di lettura dell'opera orientato a una sua contestualizzazione con quel che avviene all'esterno di essa, a uno sguardo a distanza, per così dire. Quel che vorrei allora provare a suggerire è invece di mettere per un momento da parte quel rompicapo che ogni tentativo di contestualizzazione della geografia di Dematteis porta con sé, e provare invece a riflettere su un piano più ravvicinato, tenendo a mente quella lotta con gli angeli che Stuart Hall viveva dentro di sé nel suo corpo a corpo con *Leggere il capitale* di Althusser. Per tentare questo avvicinamento vorrei tornare a un momento di snodo a mio avviso decisivo nella geografia italiana, forse una di quelle biforcazioni di cui ci racconta Dematteis nelle appassionanti pagine dedicate a un pezzo di storia della disciplina (2021, pp. 129-162). Nel 1980 i redattori di *Hérodote/Italia* inviano ad alcuni accademici italiani le domande di Michel Foucault ai geografi, che pochi anni prima erano state ospitate sulle pagine della rivista-madre francese diretta da Yves Lacoste. Vengono pubblicate solamente tre risposte. Fra i geografi italiani che raccolgono la sfida c'è Giuseppe Dematteis, il cui intervento è significativamente intitolato "Tra Foucault e Hérodote c'è di mezzo Marx". Secondo l'autore, perché si possa costruire un dialogo fra i geografi di *Hérodote* e Michel Foucault, questi "deve in qualche misura mettersi d'accordo con Marx", specie per quel che riguarda la sua riflessione sul potere diffuso e locale (Dematteis, 1980, p. 11). E in effetti, il marxismo, o meglio la relazione che parte della geografia italiana intrattiene con esso fra gli anni Settanta e Ottanta, se da una parte ha rivoluzionato la disciplina, le sue teorie e, soprattutto, le sue prassi<sup>11</sup>, dall'altra sembra che abbia in qualche modo inibito le possibilità di dialogo con quanto di lì a poco sarebbe accaduto nella geografia umana angloamericana, sempre più esposta al poststrutturalismo e ai suoi corollari. Forse è proprio dalla diatriba fra Marx e Foucault che dovremmo ripartire se vogliamo comprendere quell'occasione mancata per l'affermarsi di una geografia

<sup>11</sup> Si pensi, per esempio, al convegno promosso da Geografia Democratica nel 1979 a Firenze sull'inchiesta sul terreno in geografia (Canigiani *et al.*, 1979).

critica in Italia, ma questa riflessione ci porterebbe lontano<sup>12</sup>. Quel che invece mi sembra valga qui la pena richiamare è che, come osserva Elena dell’Agnese (2008, p. 442), dalla risposta di Dematteis alle domande di Foucault emerge un giudizio ben più ambivalente e sfumato di quanto il titolo non suggerisca, rivelando una certa attrazione dell’autore verso alcuni passaggi del pensiero foucaultiano e una moderata apertura verso le sue possibili ricadute geografiche. Senza voler entrare nel merito delle (in)compatibilità teoriche, mi sembra di poter leggere in questa breve risposta e anche nei successivi scritti di Dematteis eco di quella lotta con gli angeli richiamata in apertura. Non è tanto con Marx che Foucault deve andar d’accordo, ma con il marxismo dello stesso Dematteis. Credo che il rapporto che la geografia di Dematteis intrattiene con Foucault (così come con tanti altri) vada ben al di là di quel rifiuto consegnato alle pagine di *Hérodote* e mi sembra che quanto di lì a poco scriverà ne *Le metafore della terra*, in una certa misura, lo testimoni. A voler spingere un po’ più in là questa mia forzatura, mi sembra che in fondo Foucault faccia con l’archivio e la genealogia quel che Dematteis fa con gli spazi e la geografia, e che quando il filosofo scrive “Quello che cerco è un’apertura permanente delle possibilità. [...] Sì, si tratta di un movimento di risalita storica con proiezione su uno spazio di possibilità politiche. È questo il movimento che io compio” (Foucault, 2013, p. 254), non può non risuonare in me la geografia poetica di Dematteis: “In tal modo lo spazio geografico non sarà più usato per mostrare stati di cose solidificati, ma per scoprire le propensioni insite in essi, per passare dalla necessità dei fatti al dispiegarsi delle possibilità che essi racchiudono. In sintesi: per mostrare quali sono oggi le condizioni di un divenire possibile” (Dematteis, 2021, p. 158).

La ragione per cui ho scelto di soffermarmi sui complicati rapporti con Foucault è che non sono del tutto convinta della lateralità o, peggio, della marginalità del pensiero di Dematteis rispetto ai centri del dibattito. La complessità delle sue geografie e la difficoltà di una lettura lineare del suo percorso credo siano piuttosto espressione della capacità dell’autore di farsi attraversare da correnti di pensiero differenti e inconciliabili, di confrontarsi con autori distanti da sé, di mescolare voci e discipline, di combinarle entro assetti inediti e paradossali, ma anche della sua determinazione nel non volere camuffare o addomesticare tutto questo attraverso la scrittura. La teoria, quella per cui vale la pena, è un campo tensivo che si compone di stimoli eterogenei, di letture ed esperienze, di confronti non risolti e voci irriducibili. Accostare Calvino e von Humboldt o Vidal de la Blache e Saint-Exupéry significa sperimentare attraverso la scrittura spazi di libertà che sarebbero difficilmente pensabili e praticabili nell’università di oggi e nelle sue meccaniche di

<sup>12</sup> Su questo momento di passaggio fra geografia radicale e geografia critica è intervenuto di recente Filippo Celata, che a partire da una rilettura dell’esperienza di Geografia Democratica attraverso i testi di Massimo Quaini ricostruisce il dibattito di quei tempi e le sue controverse eredità (Celata, 2021).

pubblicazione e divulgazione della ricerca. Se c'è una lezione che credo vada tenuta stretta quando ci si confronta con il percorso di Giuseppe Dematteis – e le lezioni sarebbero tante, ma ciascuno poi trova le sue – ha a che fare proprio con questa possibilità di riconoscere e manomettere le griglie entro le quali siamo chiamati a incanalare scrittura e pensiero. Forse, come geografe e geografi, dovremmo cercare di dare più spazio ai paradossi e le incongruenze, i fallimenti e le incompletezze delle nostre ricerche. Perderemmo qualche *accepted* da alcune riviste, ma avremmo l'occasione di scoprire modi altri di fare geografia, più fragili e indisciplinati, proprio come quel mondo che cerchiamo di cambiare.

### Bibliografia

- Allen J., Massey D., Sarre P., a cura di (1999). *Human Geography Today*. Cambridge: Polity Press.
- Anderson B. (2010). Preemption, Precaution, Preparedness: Anticipatory Action and Future Geographies. *Progress in Human Geography*, 34(6): 777-98. DOI: 10.1177/0309132510362600
- Canigiani F., Carazzi M., Grottanelli E., a cura di (1981), *L'inchiesta sul terreno in geografia: relazioni, contributi e interventi del Convegno di studio organizzato da Geografia Democratica a Firenze il 27 e 28 Aprile 1979*. Torino: Giappichelli.
- Celata F. (2021). Intorno a Geografia Democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'Ammerica'. In: Cevasco R., Gemignani C., Poli D., Rossi L., a cura di, *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio*. Firenze: Firenze University Press.
- Cosgrove D., Jackson P. (1987). New Directions in Cultural Geography. *Area*, 19(2): 95-101. DOI: 10.1111/area.12287
- dell'Agnese E. (2008). Geo-Graphing: Writing Worlds. In: Cox K.R., Low M., Robinson J., a cura di, *The SAGE Handbook of Political Geography*. London: SAGE.
- Dematteis G. (1980). Tra Foucault e Hérodote c'è di mezzo Marx. *Hérodote/Italia*, nn. 2-3: 9-13.
- Id. (1985). *Le Metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.
- Id. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Fall J.J., Minca C. (2013). Not a Geography of What Doesn't Exist, but a Counter-Geography of What Does: Rereading Giuseppe Dematteis' Le Metafore Della Terra. *Progress in Human Geography*, 37(4): 542-63. DOI:10.1177/0309132512463622
- Farinelli F. (1987). Recensione a Dematteis G. 'Le metafore della terra'. *Rivista Geografica Italiana*, 94: 211-214.
- Foucault M. (2013). *Mal fare, dir vero. Funzione della confessione nella giustizia*. Torino: Einaudi.
- Hall S. (2006). *Politiche del quotidiano: culture, identità e senso comune*. Milano: Il Saggiatore.
- Massey D. (2005). *For Space*. London: SAGE Publications.
- Minca C. (2008). Tra cosmopolis e nazione. *Rivista Geografica Italiana*, 115(4): 459-481.

Vincenzo Guarrasi\*

*La geografia poetica di Beppe Dematteis*

*Geografia come immaginazione* è un dono inatteso. La geografia italiana ha motivo di essere grata alla casa editrice Donzelli e al promotore dell'opera, Arturo Lanzani, che dal 1985 offre una sponda urbanistica alle più importanti voci del panorama geografico italiano e in particolare a Beppe Dematteis (lo so, dovrei chiamarlo Giuseppe, così reclama l'anagrafe, ma come Beppe è conosciuto da tutti coloro – e sono veramente tanti – che hanno avuto occasione di scoprirlo e di abbeverarsi a tale inesauribile fonte).

Proviamo a estrapolare dall'introduzione dell'Autore il seguente brano:

... l'ambiguità della descrizione geografica non è solo ciò che le permette di fare da mediatrice tra le scienze umane e quelle analitiche, così come la geografia poetica non è solo quella della scoperta. L'indeterminatezza delle immagini metaforiche, evocando e comunicando il non esplicitabile e suggerendo l'invisibile attraverso il visibile, ha come effetto di aprire ciò che la 'razionalità cartografica'<sup>13</sup> tende a chiudere, di fluidificare i significati troppo solidi, di renderli comunicabili nell'interazione discorsiva. Ricuperando quella carica emotiva che è necessaria per stabilire un corretto rapporto con i luoghi e con chi ci vive, essa opera come *poiesis* nel senso etimologico di fare, *enact*, eseguire per mezzo di pratiche comunicative dialogiche, che partecipano alla trasformazione dei luoghi interagendo con il vissuto dei loro abitanti.

Questo brano condensa in sé il programma di una vita<sup>14</sup> di ricerca – quella di Dematteis – e, al tempo stesso, il comune sentire di una generazione di geografi, che si formò tra la fine degli anni settanta e la prima metà degli anni ottanta. Sì,

\* Professore emerito del Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo, vincenzo.guarrasi@unipa.it.

<sup>13</sup> Il richiamo, dichiarato, è alla critica della ragione cartografica di Franco Farinelli.

<sup>14</sup> Anzi di due, se pensiamo al sodalizio scientifico con la sua compagna di una vita, Carla Lanza Dematteis, cui mi piace qui dedicare un affettuoso pensiero.

Saggio proposto alla redazione il 28 agosto 2021, accettato il 14 settembre 2021.

questa è la tesi di fondo che intendo sostenere: la comunità dei geografi italiani è tale perché si è forgiata in quegli anni all'interno di un duro e ravvicinato confronto con la transizione italiana.

Una comunità scientifica nazionale che, sino ad allora, aveva mosso passi stanchi all'ombra delle grandi tradizioni geografiche estere (tedesca, francese o anglosassone) ha un sussulto e acquista tono e personalità. Tutto inizia con il Convegno dal titolo *L'inchiesta sul terreno in geografia*, organizzato a Firenze da Geografia Democratica nell'aprile del 1979. In quella sede si comincia a respirare un'aria nuova e la propensione alla ricerca sul campo – pratica comune a tutte le scienze sociali – viene rivendicata come una necessità per rimettere la geografia italiana al passo con i tempi in un momento di rapida trasformazione della società italiana, di lotte operaie e studentesche e di profondi rivolgimenti sociali.

Il posizionamento della nuova generazione di geografi italiani non poteva avvenire in modo più netto e chiaro: il nume tutelare di questa generazione non poteva essere che Lucio Gambi, l'eretico professore della Statale di Milano, ma lo spirito guida fu, senza dubbio, Beppe Dematteis. Tale posizionamento fu un gesto coraggioso, anzi per la verità un po' avventato, e ce ne accorgemmo in occasione della prima tornata dei giudizi d'idoneità previsti dalla Riforma universitaria (la 382 del 1980). Per gli aderenti a Geografia Democratica, piuttosto che un'occasione di consolidamento, si trasformò in una vera e propria decimazione. Soltanto nel 1984, con la seconda tornata dei giudizi d'idoneità, una parte consistente dei 'reprobi' fu ammessa, per così dire, agli esami di riparazione e poté approdare al nuovo ruolo di professore associato. Si registrò così una battuta d'arresto di quattro anni nella carriera accademica di un'intera generazione.

Parallelamente, però, sotto la pressione di Geografia Democratica, avveniva un importante mutamento nella struttura associativa dei geografi italiani: al Comitato dei Geografi Italiani (COGEI), composto solo da professori ordinari, si sostituì l'Associazione dei Geografi Italiani (AGeI), con una ben più ampia base associativa. E alla nuova struttura associativa toccò il compito di rilanciare la riflessione critica sulle teorie e sui metodi della ricerca geografica: cosa che avvenne solo un anno dopo nel Convegno di Varese promosso per l'appunto dall'AGeI nel 1980 e dedicato a *La ricerca geografica in Italia (1960-1980)*. Se sul piano delle carriere individuali si era registrata una severa battuta d'arresto, sul piano associativo e del confronto delle idee il mutamento della geografia italiana innescato da Geografia Democratica si rivelò inarrestabile.

Nel frattempo, proprio nel 1980 si avvia un progetto di ricerca che non potrà non consolidare il ruolo di Dematteis come guida della nuova generazione.

Lo stesso Dematteis in *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, riassume così questo momento decisivo della sua biografia scientifica: “[L'Autore] tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 avviò una

riflessione teorica sulla natura metaforica delle rappresentazioni geografiche il cui percorso successivo è ampiamente documentato in questo libro. Nei primi anni '80 coordinò le ricerche del gruppo Gram dell'Associazione dei geografi italiani sulla rivalorizzazione delle aree periferiche e marginali in Italia e si occupò in particolare del fenomeno della contro-urbanizzazione [...]” (Dematteis, 1995, p. 122).

In un altro testo Giuseppe Dematteis rielabora l'esperienza del GRAM in questi termini:

GRAM (Gruppo Rivalorizzazione Aree Marginali) è il nome di un gruppo di lavoro dell'Associazione Geografi Italiani (AgeI) che operò tra il 1980 e il 1986. I risultati vennero raccolti in tre volumi: uno a cura di C. Cencini, G. Dematteis e B. Menegatti (1983) dedicato a un'analisi geo-demografica delle regioni italiane, con saggi introduttivi metodologici; un secondo a cura di U. Leone (1986) su casi di studio a scala subregionale; un terzo, sempre a cura di U. Leone (1988), dedicato a riflessioni di carattere metodologico e problematico generale.

A questi lavori parteciparono una cinquantina di ricercatori, appartenenti a 21 sedi universitarie. Quando il programma ebbe inizio quasi tutti i partecipanti avevano meno di quarant'anni [...] (Dematteis, 2001, p. 157).

Tra i frutti non trascurabili del Gram sono dunque da annoverare:

- la formazione attraverso la ricerca sul terreno di una generazione di studiosi<sup>15</sup>,
- l'accreditamento della disciplina tra le scienze dell'economia, della società e del territorio come capace di dare uno specifico apporto alla comprensione e alla messa in opera di forme di sviluppo locale<sup>16</sup>;
- l'apertura di un terreno di confronto interdisciplinare sul difficile terreno dello sviluppo locale e dell'innovazione territoriale<sup>17</sup>.

In quell'arco di tempo, si trova, per così dire, in incubazione l'opera che sarà destinata a segnare un punto di non ritorno nella storia della geografia italiana, assegnando a tutti i ricercatori pur di diversa ispirazione un grado di libertà in più: per i tipi della casa editrice Feltrinelli esce nel 1985 il volume più innovativo e dirompente di Dematteis: *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*.

<sup>15</sup> Circa la metà di essi ha poi ricoperto un posto di prima fascia in discipline geografiche.

<sup>16</sup> Significativa fu ad esempio la partecipazione di geografi del Gram al Progetto Finalizzato del CNR "Economia italiana". Ma da non trascurare mi sembrano pure la partecipazione alla stesura del volume *Geografia politica delle regioni italiane* curato da Pasquale Coppola (1997) e il fatto che all'avvio dei progetti cofinanziati del Murst nel 1997 i primi progetti coordinati da geografi finanziati furono quelli proposti da due coordinatori del Gram: Bruno Menegatti (Sviluppo sostenibile) e Vincenzo Guarrasi (Sistemi informativi geografici).

<sup>17</sup> Basti qui ricordare due preziosi strumenti offerti al dibattito interdisciplinare dall'editrice Rosenberg & Sellier, e cioè la collana e la rivista *Sviluppo locale* (diretta da Giacomo Becattini e co-diretta da due geografi, Sergio Conti e Fabio Sforzi).

Una generazione di geografi che dall'opera di Bagnasco (1977) aveva tratto spunto per interrogarsi a tutto campo sulla transizione dal fordismo all'accumulazione flessibile, sulla riscoperta del locale e l'innovazione territoriale, sull'emergenza di reticoli e relazioni non gerarchiche nella struttura degli insediamenti italiani, si trova in mano uno strumento prezioso per misurarsi con i linguaggi e i fondamenti epistemologici stessi delle scienze contemporanee.

La geografia italiana è così pronta per uscire dal ristretto ambito disciplinare e dagli angusti confini nazionali e confrontarsi con le più stimolanti esperienze di ricerca di tipo transdisciplinare e transnazionale.

Ne trarrà beneficio anche l'assetto interno degli studi geografici: da allora una nazione plurale come l'Italia si potrà manifestare anche attraverso una pluralità di voci geografiche<sup>18</sup>. In ogni contesto territoriale – cioè in ogni sede universitaria – si potranno sviluppare stili di ricerca, problematiche e orientamenti diversificati senza scandalo per nessuno.

Spero di non essermi lasciato travolgere dalla passione di quegli anni e di non avere rievocato quanto avvenuto allora con troppa enfasi. Per mitigare gli effetti di un approccio biografico e rievocativo, provo a coniugarlo adesso con uno sguardo da "lontano". Mi domando allora: cosa vive e cosa, inevitabilmente, è morto di questo profondo rinnovamento degli studi geografici in Italia? Siamo sicuri di non avere abbassato la guardia sul piano critico rispetto alle tendenze di sviluppo di un sistema economico e territoriale improntato a un netto predominio del capitale finanziario?

Qualcosa certamente non ha funzionato se è vero che proprio negli anni dell'affermazione del nuovo approccio agli studi geografici si è avviato quel profondo mutamento degli assetti e delle politiche che risponde al nome di Neoliberalismo (Harvey, 2007), che ha contribuito, sotto l'incalzare del capitale finanziario, a rendere pura fantasmagoria le diversificate forme locali dello sviluppo economico politico e culturale, spuntando così le armi più incisive del pensiero critico e operativo<sup>19</sup> in geografia come nelle altre scienze sociali e territoriali.

Inoltre, oggi, nell'epoca segnata dal riscaldamento globale risuona ancora con grande forza il monito, lanciato nei confronti della letteratura e della cultura uma-

<sup>18</sup> Il riferimento è a Guarrasi, 2011, in cui ho provato a illustrare la varietà delle forme ambientali, economiche, politiche e culturali presenti nel nostro paese facendo ampio ricorso alla letteratura geografica degli ultimi cinquant'anni.

<sup>19</sup> "Per saggiare se la geografia ha un futuro si potrebbe provare nei prossimi anni a fare ciò che è largamente mancato sino a oggi, cioè un tipo di geografia al tempo stesso critica e operativa. Critica nel senso che non accetta di *rappresentare* la realtà in nome di un potere o di un ordine dato, senza esercitare sul rapporto tra questo e il territorio una riflessione e un giudizio. [...] Operativa nel senso che non si limita a dibattere e a criticare, ma interviene praticamente, esplorando e indagando in modo sistematico *le condizioni geografiche della trasformazione*, assieme alle forze sociali capaci di realizzarla"; Dematteis, 1980, cit. in Dematteis, 2007.

nistica in generale<sup>20</sup>, contenuto nell'opera di Amitav Ghosh (2016). Non possiamo non constatare che i persistenti appelli dei climatologi e degli scienziati ambientali, se non hanno avuto adeguato ascolto nelle sedi politiche e istituzionali, hanno trovato sino ad oggi un'eco troppo scarsa anche nelle sedi del dibattito geografico. Brilla come eccezione il bel volume dal titolo *Il cambiamento climatico in prospettiva geografica. Aspetti fisici, impatti, politiche* di Marco Bagliani, Antonella Pietta e Sara Bonati che si avvale della prefazione, non a caso, del nostro Beppe Dematteis. Ancora una volta la metafora euristica lo ha portato all'esplorazione e alla scoperta di mutamenti di natura epocale.

Un'ultima considerazione mi resta da fare. La comunità dei geografi italiani è tornata a interrogarsi sull'indagine sul terreno a Firenze nel 2004<sup>21</sup>. In quella circostanza abbiamo avuto modo di constatare che un'ulteriore faglia si era prodotta nel nostro rapporto con la Terra, determinando un ulteriore squilibrio tra le quattro funzioni della conoscenza: immaginare, misurare, rappresentare e indagare. Per effetto dell'invasione del virtuale in ogni delicato ganglio della vita sociale, la relazione tra il mondo delle interazioni umane e la superficie terrestre ha conosciuto un incremento di complessità tale da scoraggiare anche gli animi più arditi. Ma è proprio lì che ci tocca operare. Lì che bisogna rilanciare e tornare a dire con Dematteis che la poetica della scoperta geografica deve saggiare la propria efficacia perché l'immaginazione geografica possa continuare ad avere corso e configurare scenari di intervento più coerenti con il naturale flusso degli eventi terrestri.

## Bibliografia

- Bagliani M., Pietta A., Bonati S. (2019). *Il cambiamento climatico in prospettiva geografica. Aspetti fisici, impatti, politiche*. Bologna: Il Mulino.
- Bagnasco A. (1977). *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: Il Mulino.
- Chakrabarty D. (2021). *The Climate of History in a Planetary Age*. Chicago: University of Chicago Press.
- Coppola P., a cura di (1997). *Geografia politica delle regioni italiane*. Torino: Einaudi.
- Dematteis G. (1980). La risposta dei geografi ai problemi di conoscenza posti dallo sviluppo della società italiana. In: Corna Pellegrini G., Brusa C., a cura di, *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*. Varese: Ask Edizioni, 483-489.

<sup>20</sup> Segnalo, con l'occasione, due opere recenti che costituiscono in questo campo dei riferimenti molto avanzati anche per noi geografi: Latour, 2020; Chakrabarty, 2021.

<sup>21</sup> L'occasione fu data dal convegno internazionale "Conoscere il mondo. Vespucci e la modernità" tenutosi a Palazzo Vecchio nei giorni 28-29 ottobre di quell'anno. Il convegno era articolato in quattro sessioni: Immaginare, Rappresentare, Misurare e Indagare. Cfr. *Rivista Geografica Italiana*, 112 (2005), 3/4: 489-696.

*Opinioni e dibattiti*

- Id. (1985). *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.
- Id. (1995). *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Id. (2001). L'esperienza del GRAM: primi passi verso una geografia dei sistemi territoriali locali. In: Stanzione L., a cura di, *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli: Istituto Universitario Orientale – Dipartimento di Scienze sociali, 157-66.
- Id. (2007). Come fare ricerca? L'insegnamento di Anna. In: Dansero E. *et al.*, a cura di, *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Id. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Postfazione di Arturo Lanzani. Roma: Donzelli.
- Geografia Democratica (1979). *L'inchiesta sul terreno in geografia*, a cura di Canigiani F., Carazzi M. e Grottanelli F. Torino: Giappichelli.
- Ghosh A. (2016). *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*. Milano: Neri Pozza.
- Guarrasi V. (2011). La nazione plurale. Nazione e narrazione. In: Ricci A., a cura di, *Geografie dell'Italia molteplice*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Harvey D. (2007). *Breve storia del neoliberismo*. Milano: Il Saggiatore.
- Latour B. (2020). *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*. Roma: Meltemi.

Michele Lancione\*

*Il corpo e l'uso politico della metafora geografica*

Le descrizioni geografiche possono essere evidenti o immaginifiche, ma sono in entrambi i casi metaforiche. Quel loro essere *metafora* – quel loro richiamare un punto nel mondo e, nel richiamo, riverberare un affetto che va oltre se stesso – è insito nella pratica geografica, nel suo pensiero e nella sua enunciazione. E quindi, dice Dematteis, la componente poetica della geografia è ineludibile. Uno non può scegliere se farne a meno, ma solo posizionarcisi: può ridurne al minimo la portata, correndo dietro a una sorta di funzionalismo, o amplificarne la carica, e quindi lavorare verso quella che il geografo torinese chiama una “geografia metaforica, immaginativa, aperta, poetica, non deterministica e nichilista” (p. 6). Trovo questa definizione, che è anche una dichiarazione di intenti, di una bellezza e di una forza rara: non è una chiamata a descrivere il mondo com'è, ma un invito ad abbracciare a pieno il processo creativo insito in ogni descrizione.

Anche se Dematteis non usa questo linguaggio, e non si rifà direttamente a questa problematica, il suo invito ad una pratica geografica conscia del suo potere poeticamente creativo, e quindi potenzialmente sovversivo, ha a che fare, inevitabilmente, con l'aspetto 'situato' di ogni pratica. L'atto geografico – che sia la descrizione coi piedi, o quella da dietro una scrivania – è un assemblaggio non solo di approcci, saperi, e spazi relazionali da leggere alla luce dei primi, ma anche di corpi che fanno quelle letture, e delle loro relative posizioni di privilegio o vessazione (e le loro mutevoli sfumature di grigio) all'interno di quelle stesse relazioni. La produzione di metafore geografiche, e la loro lettura, è quindi sempre un affare non solo di mondo, ma anche di corpo – dove l'ultimo non è certamente inteso come principe *pensante*, ma come oggetto in “una rete di relazioni tra oggetti privi di caratteri definiti” che è il mondo (p. XIII).

\* Politecnico di Torino, DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, progetto e politiche del territorio, Viale Pier Andrea Mattioli, 39, 10125 Torino, michele.lancione@polito.it.

Saggio proposto alla redazione l'1 settembre 2021, accettato il 14 settembre 2021.

Apparirà forse strano, ma leggendo *Geografia come immaginazione* ho pensato spesso a Audrey Lorde, per l'importanza che la poesia aveva per la stessa, e, più in generale, a tutta quella corrente di geografe femministe, anti-razziste, e queer, che da anni continuano a spingere per 'altre' metafore: per conoscenze e pratiche geografiche che non si dissocino solo dal positivismo e funzionalismo della materia, ma anche dalle sue radici coloniali, patriarcali, classiste e violentemente bianche (Katz, 1994; Massey, 1993; Oswin, 2010; Roy, 2020; Rose, 1997). Il messaggio principe di Dematteis si situa lateralmente (per riprendere la bella conclusione di Lanzani al volume), o forse più precisamente, trasversalmente, rispetto alle questioni care alla nuova geografia critica femminista e non, ma non è 'altro' rispetto alle stesse. Se le questioni di metodo e i riferimenti teorici sono diversi, c'è una sorta di ritornello di fondo, una riverberazione epistemologica e politica (Guattari, 1995), che mi pare abbia venature simili: da un lato è l'urgenza a non silenziare le nostre letture del mondo in nome di un progetto totalizzante; dall'altro è l'insistenza nel porre al centro del discorso il possibile e la sua immagine, ovvero il politico come affermazione e non solo contestazione (in Dematteis questo è chiaro, tra le altre cose, nel suo flirtare con l'ontologia positiva – come filosofia del fare – di Deleuze e Guattari). In quel che segue intreccio alcuni ragionamenti al riguardo, senza pretesa esaustiva, né di commentario *tout-court* agli scritti di Giuseppe.

### *Corporeo, corporale, corporalità*

In un recente contributo, Saidiya Hartman racconta la storia di Esther Brown, una giovane donna afro-americana che viveva ad Harlem al tempo della prima guerra mondiale, la quale “odiava lavorare, le condizioni di lavoro quanto l'idea stessa di lavoro” (Hartman, 2018, p. 468)<sup>22</sup>. Come altre donne e uomini neri del suo e del nostro tempo, Esther resiste alle pressioni disciplinari della vita quotidiana passeggiando all'aperto. Nel suo bellissimo saggio, Hartman ci dice che i modi in cui i corpi si muovono hanno a che fare con più del semplice andare e venire: nel suo passeggiare, Esther costruisce una modalità differenziale di essere, un modo altro di abitare, ad Harlem e nel mondo (Lancione, 2020). Il suo camminare è una contestazione aperta all'habitus dominante, alla richiesta che il suo corpo stia fermo, lavori, e si tolga dai piedi dei bianchi. Il “[w]andering and drifting” di Esther e delle sue coetanee non ha semplicemente a che fare con la sopravvivenza, o la 'resilienza', ma rappresenta invece la modalità con la quale, dice Hartman, lei “si è impegnata nel mondo e *come lo ha percepito*” (Hartman, 2018, p. 468, mio corsivo). Da un lato vi è un impegno – senza organizzazione, senza politica dichiarata, senza riconoscimento – ma dall'altro vi è una lettura e percezione del reale che diagramma, che cartografa relazionalmente, un 'altro' modo di stare al mondo. La

<sup>22</sup> Tutte le traduzioni dai testi in inglese sono dell'autore.

metafora della terra che fa Esther è politica nella sua incarnazione della precarietà e nella sua re-iscrizione di quella stessa precarietà nella geografia urbana razzializzata di Harlem. È una “rivoluzione in chiave minore”, una forma di resistenza che “was driven not by uplift or the struggle for recognition or citizenship, but by the vision of a world that would guarantee to every human being free access to earth and full enjoyment of the necessities of life, according to individual desires, tastes, and inclinations” (*ibid.*, p. 471).

Secondo la geografia del potere costituito di quegli anni, in quella New York, il corpo di Esther Brown non doveva muoversi così. Lei però cammina, immagina prima, e poi occupa, uno spazio relazionale che non dovrebbe occupare, e così facendo traccia un ritornello contro-politico, una riverberazione *black* contro l'espulsione e l'estrazione (Simone, 2016), che arriva fino a noi perché taglia in due ciò che è possibile, e ciò che non lo è, nella città razzializzata statunitense (Gibbons, 2018; Roy, 2019; Shabazz, 2015). Quello è un corpo pericoloso perché narra di geografie inabitabili, eppure abitate (Simone and Lancione, forthcoming), e che viene perciò catturato e gettato nel sistema della giustizia penale, nel tentativo di istituzionalizzare la sua libertà, di ricatturarla all'interno di abituali modalità di cancellazione e occultamento, in una matrice *espropriativa* che collega prigione, ghetto e piantagione (Gilmore, 2007). Ma Esther e le sue coetanee si rifiutano di stare ferme o in silenzio. Creano così tanto rumore e così tanta rabbia in prigione che il loro canto si riverbera nella memoria di coloro che lo hanno sentito, e arriva fino a noi, grazie anche al lavoro di pensatrici critiche e attiviste che ne hanno tenuta viva esempio e memoria. Una “coreografia del possibile” quest'ultima, come sottolinea Hartman (p. 468), che è stata messa a tacere, segmentata, e racchiusa dai canoni del discorso “politico” e accademico: “the potentiality of their lives has remained unthought because no one could imagine young black women as social visionaries, radical thinkers, and innovators in” (*ibid.*, p. 470).

Le metafore della terra di Esther e di tutta una moltitudine di individui e gruppi quotidianamente espropriati, marginalizzati e sottoposti a violenze estrattive radicate in storie lunghe come tutto l'Occidente, sono perdute se le si pensa solo in termini di resilienza, o come romantiche istanze di vita ai margini. Il nocciolo della questione è leggere la *precarietà come politica*, non solo nel senso (parzialmente problematico) inteso da Butler, come fondante di una umanità condivisa, ma nel senso che Dematteis intende come ‘milieu’: la costruzione di un territorio attraverso il quale si *afferma* nel qui e nell'ora, nonostante tutto, un modo di vita, che è quindi anche una politica indicativa su come abitare il mondo. Questo in parte ritorna al discorso di hooks sulla dignità della vita ai margini (hooks, 1990), ma più profondamente significa cogliere quello che altrove ho definito la “propositional politics”, la politica proposizionale, che emerge da come i corpi si incontrano, si muovono, e affermano collettivamente *il loro modo di fare cura* – di fare politica di vita – *per loro stessi* (Lancione, 2019).

In questo senso il corpo non è solo il luogo in cui gli effetti di precedenti espropriazioni, violenze e spostamenti, sono vissuti e sentiti, ma anche il terreno attraverso il quale la precarietà si combatte vivendoci attraverso, producendo narrazioni autonome e ‘intenzionali’ *anche* se non dichiarate e subconscie (Ahmed, 2014). La centralità del corpo non sta, quindi, solo nel suo essere luogo principe dell’esperienza, ma anche nel suo essere l’ambito immediato e immanente dove costruzioni del mondo che vanno oltre come a quel corpo è stato detto di vivere, o di abitare, si assemblano. L’essere un prodotto di precarietà e, allo stesso tempo, produttore di intenzionalità vitale, rende la corporalità centrale per una narrazione geografica attenta a non silenziare l’altro e l’altrui. Per una narrazione geografica, per dirla con Dematteis, volta non a contenere, ma a *dispiegare*. Seguendo Eszter ovunque vada, al suo ritmo, possiamo ascoltare una melodia che parla di come sia possibile abitare la città razzializzata americana altrimenti, *e da lì* – da quella intersezione più che da qualunque altro luogo – costruire una narrazione geografica che racconti come preoccupazioni individuali siano riverberate in affetti collettivi, e quindi, così narrando, scegliere chi sostenere, e da che parte stare.

#### *L’uso situato della metafora*

Pochi hanno scritto più potentemente di Audre Lorde di questi terreni corporei. Ci sono due elementi dei suoi scritti che mi sembrano particolarmente rilevanti per pensare al rapporto tra descrizione geografica, corpo e politica. Il primo è il suo appello a guardarsi dentro prima di guardare fuori, a tornare per un momento all’individuo e al suo spazio nel mondo prima di concepire un’azione collettiva (che può essere anche solo una forma discorsiva che si inserisce in un ambito politico più ampio del sé). Per Lorde il punto di partenza non è la negazione – mascolina – della paura, o il rifiuto dell’ignoto. Piuttosto, dice: *abbiate paura*, perdetevi, e poi venite ad affrontare il vostro disgusto per l’altro, perché è solo da quel luogo, dall’incarnazione della propria paura, che il politico può essere articolato. Lorde – che scrive pensando alla violenza della razzializzazione – ci chiede di liberare la nostra paura per l’altrui affrontandola strumentalmente, nel senso di usarla come veicolo di incontro che ci possa portare oltre noi stessi. Scrivendo con passione contro il distacco accademico, la tolleranza e il silenzio reazionario, ci chiama a un allineamento personale che ha profonde implicazioni collettive: “Racism and homophobia are real conditions of all our lives in this place and time. *I urge each one of us here to reach down into that deep place of knowledge inside herself and touch that terror and loathing of any difference that lives there. See whose face it wears. Then the personal as the political can begin to illuminate all our choices*” (Lorde, 1984, p. 106; enfasi nell’originale).

Per Lorde, solo affrontando intimamente la nostra avversione alla differenza possiamo rendere operativa una connessione tra il personale e il politico. Ma co-

me lo facciamo? Un altro passaggio, da uno dei suoi potenti saggi sulla poesia, ci aiuta: “As we learn to bear the intimacy of scrutiny and to flourish within it, as we learn to use the products of that scrutiny for power within our living, those fears which rule our lives and form our silences begin to lose their control over us” (Lorde, 1984, p. 25).

Lorde ci esorta a prendere sul serio il corpo, come sito per una politica anti-razzista, ma anche come luogo pragmatico di apprendimento, che è la ragione per cui, a mio avviso, il suo messaggio permette di operazionalizzare alcune delle suggestioni contenute negli scritti di Dematteis. Come si fa, concretamente, nel qui e nell’ora, a lavorare per una “geografia metaforica, immaginativa, aperta, poetica, non deterministica e nichilista” (p. 6), se non si lavora, in primis, su quello che Lorde chiama “intimità di scrutinio”, ovvero l’atto riflessivo – prima individuale, ma orientato al collettivo – del questionare la posizione del nostro assemblaggio corporale (il suo sesso, il colore della sua pelle, la sua iscrizione di classe) nella cartografia sociale che ci è dato abitare?

Centrare tale riflessione intersezionale è fondamentale per non cadere in una falsa apertura, ovvero in una lettura del mondo che è sì *aperta* – perché rifiuta il precetto positivista dell’oggettività della Scienza – ma solo *relativamente a se stessa*, perché non prende adeguatamente in considerazione le conseguenze, epistemiche e materiali, della propria collocazione nel mondo. In altre parole, la riflessione di femministe anti-razziste come Lorde invita non solo a dichiarare, ma anche a praticare, il che cosa si sta immaginando e per chi *a partire* da chi siamo e dalle nostre paure di esserlo (Nash, 2019). Ovviamente tutto ciò, come si è detto, non è nuovo alla Geografia, grazie a geografe femministe come Massey, Katz, Rose, Pain e molte altre che hanno da anni spinto in questa direzione, ovvero quella di leggere il territorio geografico come indissolubile dalla corporalità; si veda il recentissimo volume edito da Peake, Koleth, Tanyildiz, Reddy e patrick/dp (2021) per una bella discussione dello stato dell’arte del pensiero femminista nell’ambito della geografia urbana.

Tornare a Lorde permette, però, di relazionare questi approcci intersezionali in modo più diretto con il lavoro di Dematteis, perché entrambi, con le dovute e ampie differenze, sono preoccupati dalla potenza creativa e politica della poesia e della metafora come veicolo attraverso il quale *situarsi* all’interno delle intersezioni che formano il vivere planetario, l’ecologia dell’esistente. Ma c’è di più. Lorde e le geografe femministe e queer permettono di estendere ulteriormente la questione ‘politica’ della metafora geografica nel loro richiamo a concepire il testo, la narrazione, e la più ampia *knowledge production* non solo come espressione di qualcosa utile a spiegare qualcos’altro, ma come un centrare il sentire emozionale, e la più ampia economia di relazione affettive che ci sta intorno, come un modo di *agire sul racconto del mondo*. In questo senso, mettere in relazione il pensiero poetico

di Dematteis con l'approccio femminista è volto a invocare un uso situato della metafora, che è quindi politico: perché legato a doppio filo con le condizioni che permettono a quella stessa metafora di esistere.

Se si accetta di vivere in un mondo relazionale in cui il proprio 'io' non è altro che una cartografia in divenire – tra biologie, economie, politiche e affetti – o si produce sapere situandosi al di fuori delle condizioni attraverso le quali quello stesso io è costruito, e quindi si fa un'operazione di violenta estrazione funzionale alla riproduzione di ciò che può fiorire attraverso quel distacco (la gestione e quindi creazione dell'*altro*, e tutto ciò che ne deriva), o si ricerca attivamente di stare vicino, di tracciare, quelle relazioni e quindi di guardare il mondo attraverso di esse. La prima è la classica modalità che porta al silenziamento scientifico e poi alla gestione dell'altro (Foucault, 2016): quella che non vede né politica, né liberazione, nel camminare a casaccio di Esther. La seconda è la modalità che, per parafrasare Lorde, "sente, e quindi può essere libera". La modalità che sa che ogni cosa detta, ogni riga scritta, ogni metafora utilizzata è un prendere posizione relativo alla propria posizione – e a quella dei propri simili – nel mondo.

#### *Aperture*

Nel saggio di chiusura alla collezione in oggetto, Dematteis chiede:

[C]he cosa descriverà la geografia se l'evoluzione del mondo è vista come un flusso dove l'ordine delle cose e i principi delle trasformazioni non rispondono a teorie astratte, a leggi prevedibili, ma sono immanenti nel loro svolgersi? Dal lato la geografia viene liberata dalla missione impossibile di spiegare l'inspiegabile [...]. Dall'altro questa visione evolutiva storicizzata fa sì che le rappresentazioni geografiche [...] possano sfuggire ai rischi del feticismo e dell'ideologia puramente conservatrice di cui s'è detto [...] In tal modo lo spazio geografico non sarà più usato per mostrare stati di cose solidificati, *ma per scoprire le propensioni insite in essi, per passare dalla necessità dei fatti al dispiegarsi delle possibilità che essi racchiudono* (pp. 157-158, mia enfasi).

In questo breve commentario ho portato l'urgenza politica del descrivere metaforico di Dematteis in dialogo con l'urgenza poetica del femminismo anti-razzista di Lorde, e altre, ripreso ormai a più mani da molte e molti pensatori geografici contemporanei. Lo scopo è duplice. Da un lato, ho voluto sottolineare come Dematteis chieda, apertamente, di prendere una posizione chiara nell'utilizzo della metafora: la pratica metaforica non è un robina con cui si descrive, ma un modo di cartografare l'immanente potenzialità del mondo. E questo non è un invito da poco, considerata la quantità di 'sapere' geografico che spreca le sue energie e risorse in *commentari* – su politiche e azioni di governo del territorio locale – senza spingere, senza aprire, senza far vedere i mondi possibili che ancora esistono, ma non sono funzionali, al modello di sviluppo dominante. In secondo luogo, ho

voluta ricentrare la questione del corpo e della corporalità come mezzo attraverso il quale intraprendere il corso indicato da Dematteis. Non esiste metafora al di fuori della situazione, del contesto relazionale, in cui viene creata e il creatore non è esterno a tale contesto. Ne deriva che una attenta lettura del proprio posizionamento relazionale, e una chiara spinta per connettere tale posizionamento alla creazione di un discorso collettivo che vada oltre il sé, sono imprescindibili per un uso politico della Geografia. Se siamo veramente interessate a ‘ricercare futuri possibili’, la metafora può, e deve essere, apertamente, gioiosamente e politicamente di parte.

## Bibliografia

- Ahmed S. (2014). *Willful Subjects*. Durham, NC: Duke University Press.
- Foucault M. (2016). *Abnormal. Lectures at the Collège de France 1974-1975*. London and New York: Verso.
- Gibbons A. (2018). *City of Segregation. 100 Years of Struggle for Housing in Los Angeles*. London-New York: Verso.
- Gilmore R.W. (2007). *Golden Gulag*. 1<sup>st</sup> ed. University of California Press. [www.jstor.org/stable/10.1525/j.ctt5hjht8](http://www.jstor.org/stable/10.1525/j.ctt5hjht8)
- Guattari F. (1995). *Chaosmosis. An Ethico-Aesthetic Paradigm*. Indianapolis: Indiana University Press.
- Hartman S. (2018). The Anarchy of Colored Girls Assembled in a Riotous Manner. *South Atlantic Quarterly*, 117(3): 465-90. DOI: 10.1215/00382876-6942093
- hooks b. (1990). Marginality as site of resistance. In: Ferguson R., ed., *Out There: Marginalization and Contemporary Cultures*. Cambridge MA: MIT Press.
- Katz C. (1994). Playing the Field: Questions of Fieldwork in Geography. *The Professional Geographer*, 46(1): 67-72. DOI: 10.1111/j.0033-0124.1994.00067.x
- Lancione M. (2019). Weird Exoskeletons: Propositional Politics and the Making of Home in Underground Bucharest. *International Journal of Urban and Regional Research*, 43(3): 535-50. DOI: 10.1111/1468-2427.12787
- Id. (2020). Radical Housing: On the Politics of Dwelling as Difference. *International Journal of Housing Policy*, 20(2): 273-89. DOI: 10.1080/19491247.2019.1611121
- Lorde A. (1984). *Sister Outsider*. Milton Keynes: Penguin Random House.
- Massey D. (1993). Power Geometry and a Progressive Sense of Place. In: *Mapping the Futures: Local Cultures, Global Change*, edited by J. Bird, B. Curtis, T. Putnam, G. Robertson, and L. Tickner. London: Routledge.
- Nash J.C. (2019). *Black Feminism Reimagined. After Intersectionality*. Durham and London: Duke University Press.
- Oswin N. (2010). The Modern Model Family at Home in Singapore: A Queer Geography. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 35(2): 256-68. DOI: 10.1111/j.1475-5661.2009.00379.x

- Peake L., Koleth E., Tanyildiz G.S., Reddy N.R., and darren p./dp, eds. (2021). *A Feminist Urban Theory for Our Time. Rethinking Social Reproduction and the Urban*. Oxford: Wiley-Blackwell.
- Rose G. (1997). 'Situating Knowledges: Positionality, Reflexivities and Other Tactics'. *Progress in Human Geography*, 21: 305-20. DOI: 10.1191/030913297673302122
- Roy A. (2019). Racial Banishment. In: *Keywords in Radical Geography: Antipode at 50<sup>th</sup>*. New York: Wiley-Blackwell.
- Ead. (2020). "The Shadow of Her Wings": Respectability Politics and the Self-Narration of Geography. *Dialogues in Human Geography*, 10(1): 19-22. DOI: 10.1177/2043820619898899
- Shabazz R. (2015). *Spatializing Blackness: Architectures of Confinement and Black Masculinity in Chicago*. Chicago: University of Illinois Press.
- Simone, A. (2016). Urbanity and Generic Blackness. *Theory, Culture & Society*, 33 (7-8): 183-203. DOI: 10.1177/0263276416636203
- Id., Lancione M. (Forthcoming). From Dwelling in Liminalities to Thinking beyond Inhabitation. *EPD: Society & Space*.

Sara Luchetta\*

*La letteratura come ponte: una lettura di  
Geografia come immaginazione di Giuseppe Dematteis*

Nel tempo in cui la condivisione di prospettive e strumenti, oltre i confini disciplinari, si fa sempre più necessaria per la comprensione della realtà quotidiana, il dialogo fra geografia e studi umanistici è ormai una costante. In Italia, anche a causa della penuria di percorsi di studio in geografia, non è raro che studentesse e studenti che si formano nel campo delle lettere si avvicinino alla geografia per sviluppare, tramite la tesi e poi con il dottorato, percorsi di ricerca interdisciplinari in cui mettere al centro le configurazioni spaziali della cultura. Si tratta anche del mio caso: una laurea magistrale in Filologia moderna, alcuni corsi di geografia, e la curiosità nei confronti delle forme spaziali dell'appartenenza e della sua restituzione nel linguaggio letterario novecentesco. La letteratura è per tante e tanti, come per me, un sentiero per cercare di arrivare a sfiorare il rapporto fra le parole e le cose<sup>23</sup>, fra narrazione e realtà. Nel mio percorso di ricerca, oltre alle voci che per prime, nel panorama italiano di studi geografici, hanno dedicato energie e riflessioni a quella che viene definita geografia letteraria<sup>24</sup>, un ruolo centrale l'ha avuto *Le metafore della terra* di Giuseppe Dematteis (1985), in particolare il capitolo dedicato alla geografia come metafora. La riflessione sul tasso di figuratività del discorso geografico e sulle possibilità euristiche o analitiche delle metafore è stata la prima traccia da seguire per capire come le parole, e il loro comporsi in linguaggi diversi, possano guidare l'avvicinamento inesausto e inesauribile alla realtà materiale. Questo mio breve intervento intende dialogare con il nuovo libro di Giusep-

\* Dipartimento di Economia, Università Ca' Foscari di Venezia, Cannaregio 873, Fondamenta San Giobbe, 30121 Venezia, sara.luchetta@unive.it.

<sup>23</sup> Richiamando le parole del titolo di uno dei testi di Michel Foucault, ma anche il titolo di un interessante blog dedicato al rapporto fra letteratura e realtà: [www.leparoleelecose.it](http://www.leparoleelecose.it).

<sup>24</sup> Penso a *Fatto e finizione*, curato da Fabio Lando nel 1993 e a tutti i contributi che, nel nome della geografia umanistica e della geografia culturale, hanno definito i contorni dell'approccio italiano al rapporto fra geografia e letteratura.

Saggio proposto alla redazione il 7 settembre 2021; accettato il 14 settembre 2021.

pe Dematteis, *Geografia come immaginazione* (2021), andando a cercare i modi in cui la riflessione geografica si rapporta alla letteratura. L'intervento vuole partire da pensieri e categorie geografiche che si possono incontrare tra le pagine degli scrittori, passando poi per i punti di tangenza fra letteratura e geografia, e chiudendo con una riflessione sul ruolo della letteratura nella comprensione dell'ambiente montano italiano contemporaneo. Lo scopo è quello di parlare ancora una volta di come, nella sfida della complessità contemporanea, la letteratura possa essere uno dei protagonisti del discorso geografico, per "scoprire e descrivere soprattutto quello che non si vede ancora, cioè le potenzialità soggettive e oggettive che i territori offrono" (Dematteis, 2021, p. 55).

1. LA GEOGRAFIA NELLA LETTERATURA. – Uno dei primi obiettivi della geografia letteraria è quello di scovare all'interno dei testi le tracce di una geografia che rimane invisibile agli strumenti più classici delle analisi territoriali e dei loro discorsi formalizzati (Vallerani, 2013): la temporalità dello spazio, i legami fra l'umano e i luoghi, le relazioni fra gli elementi, la coesistenza di scale diverse, gli intrecci di prospettive in grado di restituire sguardi inediti e difficilmente immaginabili. La vocazione della letteratura è forse quella di raccontare la realtà senza doverla raccontare, e proprio per questa sua indipendenza<sup>25</sup> (in cui sta la diversità rispetto ad altri tipi di discorso) diventa voce originale della descrizione del mondo. Per Dematteis la letteratura è prima di tutto uno strumento attraverso cui parlare del pensiero geografico. Dunque, un luogo in cui cercare spunti di riflessione, in cui farsi delle domande molto prima che darsi delle risposte. Nel viaggio a tappe che è *La geografia come immaginazione*, la letteratura è una delle costanti, uno dei bagagli che l'autore si porta appresso. Le opere che questo bagaglio contiene sono da ricondurre soprattutto (anche se non solo) a due autori, Italo Calvino e Antoine de Saint-Exupéry.

A Calvino, cui è dedicato uno dei capitoli del libro<sup>26</sup>, Dematteis fa riferimento prima di tutto con una dichiarazione di debito. Le opere dello scrittore, infatti, contengono per l'autore *modi di pensare* geografico, trasferiti tramite un alto tasso allegorico (ci basti pensare alle città visitate e raccontate da Marco Polo a Kublai Kan<sup>27</sup>), l'utilizzo costante di archetipi spaziali, la divulgazione della riflessione sul rapporto fra parole e realtà. Le opere dello scrittore non sono però dei depositi da cui pescare la rappresentazione più o meno fedele della realtà raccontata, ma corpi vivi capaci di mettere in moto ragionamenti che parlano anche al cuore del pen-

<sup>25</sup> La letteratura non serve, perché non è serva: una lezione appresa durante il corso di letterature comparate del prof. Emanuele Zinato.

<sup>26</sup> Già pubblicato negli Atti del convegno internazionale di studi di Sanremo dedicato allo scrittore (a cura di Bertone, 1998).

<sup>27</sup> *Le città invisibili* (Calvino, 1972).

siero geografico. Ricorrere alla letteratura significa dunque instaurare con questa un dialogo (non un rapporto semplicemente strumentale) in cui fare entrare anche contraddizioni, dubbi, nodi. Ecco allora che *La giornata di uno scrutatore* (Calvino, 1963) e la sua genesi diventano l'occasione per mettere in discussione la dialettica *insider/outsider*, la vicinanza o la distanza nel rapporto con il proprio oggetto di ricerca.

Antoine de Saint-Exupéry è un'altra presenza costante nel libro di Dematteis. Anche questa volta si tratta di uno scrittore con cui dialogare per pensare, in modo particolare, ai limiti del pensiero geografico e ai contorni del suo statuto. Al famosissimo passo de *Il Piccolo Principe* (1943), in cui un geografo spiega al protagonista che cosa sia la geografia, si ricorre per pensare prima di tutto la dialettica fra immobilità e mobilità negli oggetti e le prospettive geografiche. Infine, anche *Terra degli uomini* (1939) viene incluso nel dialogo geoletterario; il bel romanzo dello scrittore francese, che era già entrato nella riflessione geografica del pensiero pioniere di Éric Dardel<sup>28</sup>, viene interpellato per dibattere sul concetto di vero nella ricerca scientifica. Anche in questo caso la letteratura è materia viva, parte della 'carne del mondo', per utilizzare un'espressione di Dematteis, non semplice rappresentazione ma mediazione, un "ponte senza il quale il ruolo della geografia si limiterebbe a un'interpretazione «scientifica» dei luoghi orientata all'efficacia degli interventi" (Dematteis, 2021, p. 124).

2. LA GEOGRAFIA COME LETTERATURA. – La seconda relazione che il pensiero geografico intrattiene con la letteratura (nel testo di Dematteis in particolare, ma per suo statuto in generale) è una relazione di tipo formale. La letteratura non è solo un contenitore narrativo di tematiche, ma è anche una forma, un linguaggio espressivo che obbedisce alle proprie regole. Come afferma il geografo Marc Brosseau, concentrando la sua attenzione sulla letteratura come dispositivo formale, "il cosa e il come non sono correlati accidentalmente" (Brosseau, 1995, p. 91), il testo letterario finzionale può diventare geografo anche grazie al *modo* in cui racconta le cose del mondo.

Pur nella diversità degli obiettivi, nelle forme della letteratura finzionale risiedono alcuni punti di tangenza con il discorso geografico; il primo punto è di certo la figuralità, uno degli aspetti su cui Dematteis ha concentrato le proprie riflessioni, con particolare interesse al ruolo della metafora nella costruzione della conoscenza geografica. La metafora dà alla descrizione geografica la possibilità di andare oltre al reale (Dematteis, 2021), aprendo gli orizzonti di una conoscenza mobile: "si tratta del piacere di liberare le parole e le idee dalla prigione dei luoghi comuni;

<sup>28</sup> *L'uomo e la terra* (Dardel, 1986) si apre proprio con una citazione tratta da questo romanzo: "La terre nous en apprend plus long sur nous que tous les livres" (p. 9).

di farle interagire con le cose, traslando il loro significato” (p. 10). La libertà della relazione fra parola e cosa è la stessa libertà della letteratura, cui si aggiunge il valore estetico di un linguaggio che “ti racconta sempre cose vere, anche quando se le inventa” (Clima, 2017, p. 14).

“Il ricorso all’immaginazione è [...] ciò che accomuna scienziati e scrittori” (Dematteis, 2021, p. 30): ecco un altro punto di tangenza essenziale intorno al quale si costruisce il dialogo geo-poetico e geo-letterario. Gli scrittori sono dei maestri per i geografi, ovvero per chi deve “scoprire significati e ordini nuovi nelle cose che tutti hanno sotto gli occhi” (p. 29). Ce lo ricordava anche Éric Dardel, quando affermava che dalla descrizione del geografo arriviamo “quasi senza soluzione di continuità all’universo del romanziere, il cui volto della terra si anima alle vibrazioni colorate del momento” (Dardel, 1986, pp. 12-13).

L’ultimo parallelo fra discorso geografico e letteratura che vorrei qui richiamare è un concetto vitale e mai esausto: l’ambiguità. L’intrinseca ambiguità del testo letterario come campo di forze opposte (Zinato, 2015), in cui la dialettica non si esaurisce mai in una sintesi pacificante, fornisce degli spunti importanti anche alla costruzione del discorso geografico. Con l’ambiguità, la geografia “si discosta dalle scienze analitiche per avvicinarsi alla letteratura e alla poesia” (Dematteis, 2021, p. 31). L’unica differenza sta nei confini dell’ambiguità, che per la geografia è un passaggio vitale che traghetta il ragionamento verso nuove ipotesi interpretative, dando campo al dubbio come forza propulsiva.

3. COME UNA POSTILLA: LETTERATURA E STUDIO DELLA MONTAGNA ITALIANA. – Per chiudere questa esplorazione del rapporto fra geografia e letteratura, mi soffermo brevemente su uno spazio geografico già toccato da Dematteis in altri frammenti delle sue opere: la montagna. Alla dichiarazione di un professionale (ulteriore) debito nei confronti delle parole dedicate da Dematteis allo spazio alpino contemporaneo<sup>29</sup>, vorrei qui affiancare una riflessione sul piacere e la necessità di attingere alla parola letteraria per avvicinarsi alla comprensione della montagna contemporanea.

La montagna ha sempre avuto un’alta carica simbolica e come spazio geografico è stata oggetto di molte allegorizzazioni attraverso le quali l’umano ha tentato di definire la propria identità (spirituale, ma non solo, come possiamo cogliere nel libro di Della Dora, 2019). Negli ultimi vent’anni, la montagna sta acquisendo un posto abbastanza centrale nella letteratura italiana; non si tratta però solo della montagna delle imprese alpinistiche (il cui racconto ha la stessa età delle imprese stesse) ma di una montagna umana, abitata, addomesticata, quotidiana. Le ragioni

<sup>29</sup> Debito maturato da geografa ma anche da abitante della montagna che rivendica il proprio ‘diritto alla città’ (Dematteis, 2016).

di questo interesse nei confronti di una montagna in parte narrativamente inedita<sup>30</sup> sono forse le stesse di un crescente patrimonio narrativo (romanzi, racconti ma anche generi ibridi tra saggistica e narrazione) dedicato a piante e animali. Si tratta di un'attenzione crescente verso il regno del non-umano, in una rivalutazione narrativa della sfera ambientale come nucleo centrale dell'esistenza umana<sup>31</sup>. Questa attenzione mi sembra degna di nota geografica per due ragioni.

La prima risiede nella centralità e leggibilità che assume la montagna, spazio marginale, attraverso la mediazione della scrittura. Con le parole di Camanni (2018), "il rinnovato interesse per le terre alte [...] è affidato alle mediazioni artistiche di attori, scrittori, musicisti, registi e autori di ogni provenienza" (p. 7). Questo interesse merita un'attenzione che ne cerchi le motivazioni, che ne ricostruisca la genealogia anche in relazione alla realtà materiale della montagna contemporanea. La seconda motivazione sta nei concetti espressi anche da Dematteis: la letteratura può farsi ponte per dare voce a quello che ancora non ha voce, rendere visibile l'invisibile e leggibile quello che è ancora difficile da decifrare; che si tratti del racconto dell'abitare, del dialogo e contrasto fra città e montagna, del rapporto con il regno non-umano, del margine o del lavoro quotidiano, la letteratura contribuisce a costruire prospettive e domande su quello che racconta.

## Bibliografia

- Brevini F. (2013). Montagne in letteratura. In: Audisio A., Pastore A., a cura di, *CAI 150: 1863-2013: il libro*. Vol. 1. Torino: Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi".
- Brosseau M. (1995). The city in textual form: *Manhattan Transfer's* New York. *Ecumene*, 2: 89-114. DOI: 10.1177/147447409500200105
- Calvino I. (1963). *La giornata di uno scrutatore*. Torino: Einaudi.
- Id. (1972). *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.
- Camanni E. (2018). Il nuovo racconto della montagna. *Dislivelli Newsmagazine*, 90: 6-7.
- Clima G. (2017). *Continua a camminare*. Milano: Feltrinelli.
- Dardel É. (1986). *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*. Ed. it. a cura di C. Copeta. Milano: Unicopli.
- De Saint-Exupéry A. (1939). *Terre des hommes*. Paris: Gallimard.

<sup>30</sup> Tra gli scrittori che hanno raccontato la montagna abitata nel Novecento ricordiamo certamente Alvaro e Silone per il racconto dell'Appennino, Buzzati e Rigoni Stern per le Alpi: quelle che con le parole di Brevini potremmo definire "felici eccezioni" in un panorama letterario non molto vario (Brevini, 2013, p. 2).

<sup>31</sup> Con queste nuove tendenze si può sperare di essere di fronte a una crescita di attenzione della letteratura nei confronti della crisi ambientale. Attenzione che fino ad ora è stata puntiforme, se non scarsa: "Forse le correnti del surriscaldamento globale sono troppo impetuose per navigarle coi consueti vascelli della narrazione?" (Ghosh, 2019, p. 14).

*Opinioni e dibattiti*

- Id. (1943). *Le Petit Prince*. Paris: Gallimard.
- Della Dora V. (2019). *La montagna. Natura e cultura*. Torino: Einaudi.
- Dematteis G. (1985). *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.
- Id. (2016). La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città. *Scienze Del Territorio*, 4, 10-17. DOI: 10.13128/Scienze\_Territorio-19410
- Id. (2021). *La geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Ghosh A. (2019). *La grande cecità*. Vicenza: Biblioteca Editori Associati Tascabili.
- Lando F., a cura di (1993). *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*. Milano: Etaslibri.
- Vallerani F. (2013). *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*. Milano: Unicopli.
- Zinato E. (2015). *Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*. Macerata: Quodlibet.

Andrea Pase\*

*Una favola di disciplina*<sup>32</sup>

Gli scritti di Giuseppe Dematteis mi hanno accompagnato, e credo di poter dire che hanno accompagnato tutta la generazione di geografi alla quale appartengo, fin dal tempo della prima formazione agli studi geografici, quando – con Marina Bertoincin – abbiamo letto e discusso *Le metafore della Terra* e poi, via via, abbiamo seguito i diversi contributi che hanno arricchito quel suo sguardo così particolare. Molti di questi contributi sono ora raccolti in *Geografia come immaginazione*.

Scelgo un solo filo dalla densa matassa del pensiero di Dematteis. La parola chiave attorno a cui vorrei ragionare è ‘favola’<sup>33</sup>. Le citazioni tratte dal testo da poco pubblicato costituiscono l’ossatura del ragionamento, che andrà poi a dilatarsi attraverso la voce di altri autori. Dematteis utilizza in due sensi diversi la parola ‘favola’. Uno è negativo, dove favola è il ‘raccontarsi delle storie’, in un certo senso delle frottole, delle fandonie, provando persino a crederci. Le storie che la geografia si racconta sono due, contrapposte: da un lato vi è chi presume che la descrizione

\* Università di Padova; DISSGeA – Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell’antichità, Via del Santo 26, 35123 Padova, andrea.pase@unipd.it.

<sup>32</sup> Una prima versione di questo contributo è stata pensata per la presentazione online del volume, promossa dal Museo di Geografia dell’Università di Padova il 22 aprile del 2021 e visibile nel canale *youtube* del Museo stesso ([www.youtube.com/watch?v=nrvyV3N834E](https://www.youtube.com/watch?v=nrvyV3N834E)).

<sup>33</sup> In questo intervento non sarà utilizzata la distinzione fra favola e fiaba che usualmente è proposta dagli storici della letteratura. Secondo tale distinzione, la prima indica un genere letterario, rivolto per lo più ad adulti, che vede come protagonisti animali, a rappresentare tipi umani, che dialogano tra loro proponendo un insegnamento morale. Le favole hanno un autore: tra i più noti, Esopo, Fedro, La Fontaine. Le fiabe invece sono rivolte ai bimbi, hanno origini remote e trasmissione per lungo tempo orale: i protagonisti sono umani ed esseri fantastici (orchi, streghe, fate, gnomi...). Fanno parte del patrimonio folklorico e, a diverse altezze temporali, hanno trovato trascrittori, come Basile, Perrault, i fratelli Grimm o Andersen. Non mancano comunque fiabe d’autore, come è il caso di *Alice* di Carroll, di *Pinocchio* di Collodi o di *Peter Pan* di Barrie. In tantissime situazioni, però, i confini fra i due generi trascolorano e i termini sono usati di fatto come sinonimi: d’altra parte entrambi derivano dal latino *fabula*.

Saggio proposto alla redazione il 12 settembre 2021, accettato il 14 settembre 2021.

geografica sia ‘vera’, sovrapponibile perfettamente alla realtà, una pretesa assolutistica, potremmo dire; dall’altra invece vi è “chi crede alla favola che non ci siano fatti ma solo interpretazioni”, una specie di *cupio dissolvi* della materialità stessa del mondo (Dematteis, 2021, pp. 57-58). Se questo è il lato negativo del dire ‘favola’, vi è però, e prevale in Dematteis, il senso positivo, come avviene quando, ad esempio, prospetta “una geografia poetica del mondo destinato a diventare favola” (*ibid.*, p. 26). Una geografia siffatta è in grado di mostrarci come “il nostro mondo (ogni mondo) può divenire favola” (*ibid.*, p. 18), “proprio come aveva annunciato Nietzsche” (*ibid.*, p. 9)<sup>34</sup>. Lungo questa traiettoria la geografia si avvicina all’allegoria e dispiega la potenzialità del pensiero metaforico per parlare della Terra: una potenzialità più evocativa che descrittiva. Accostare la geografia alla favola significa riconoscere “che qualcosa di essenziale risiede in questo lato oscuro (allegorico, non esplicitato) della descrizione geografica” (ivi). La geografia poetica cerca di riaprire “il campo del possibile” che precedentemente era stato chiuso nella (sedicente) vera e unica descrizione del mondo, per andare oltre la falsa necessità naturale e “dedicarsi [piuttosto] a produrre significati e progetti a partire da quell’inesauribile serbatoio di segni e di differenze che è la faccia della Terra” (*ibid.*, p. 26). Si tratta cioè di predisporre ad accettare il disordine del mondo, prima ancora di impegnarsi a interpretarne i segni (*ibid.*, p. 19). In caso contrario prevarrà la violenza classificatoria, la costrizione della realtà entro ordini immaginati, magari persino proiettati al suolo come gabbie per le relazioni sociali. Il punto di partenza di questo percorso di accettazione, il primo indispensabile passo, sta però nell’accogliere il disordine che è dentro di noi. Dematteis, prendendo in prestito le parole di Calvino da *Una pietra sopra* (Einaudi, 1980), evidenzia “il senso del brulicante o del folto, o dello screziato o del labirintico o dello stratificato” (*ibid.*, p. 39). Anche di questo sono fatti i nostri *mindscapes* (Lingiardi, 2017). Solo accettando l’incerto nostro paesaggio interiore, con le sue ombre, con i suoi angoli ciechi, con i suoi labirinti, potremo dare valore a ciò che nella realtà rimane intrappolato ai margini, e quindi accorgerci dei residui (Clément, 2016), degli scarti generati dall’imposizione delle gerarchie sociali (Bauman, 2004), del non detto camuffato nelle letture uniformanti del mondo. Consapevoli del complicato palinsesto che ospitiamo in noi, diventa possibile percepire che “l’inconscio prende possesso del territorio”: il paesaggio esterno è anche “un territorio pulsionale, popolato da desideri e conflitti” (Lingiardi, 2017, pp. 161-162). Ne viene per la geografia la necessità e l’urgenza di “tracciare le mappe invisibili dei desideri e delle paure, delle intenzioni e delle speranze che descrivono l’agire umano e le sue razionalità locali” di fronte all’implacabile macchina dei processi globali, che sembrano andare avanti da soli (Dematteis, 2021, p. 44).

<sup>34</sup> Su Nietzsche e su “come il mondo ‘vero’ finì per diventare favola” si veda: Tagliapietra, 2013, pp. 31 ss.

In questa direzione si muove un volume, curato da Kapoor (2018), che si intitola *Psychoanalysis and the GLObal*: la O di global è scritta in maiuscolo e in corsivo. Intende simboleggiare un grande vuoto, una voragine, buia e inesplorata<sup>35</sup>. Questo vuoto è posto proprio al centro della globalizzazione, che vive sì nella presunzione di ridurre lo spazio ad una superficie assolutamente liscia, perfettamente calcolabile, ma che conserva nel suo profondo un contenuto inconscio, nascosto, misconosciuto, anche perché inquietante e quindi rapidamente rimosso. La dimensione inconscia attraversa, per vie inattese e invisibili, le dinamiche della globalizzazione, le fessure, ne fa emergere contenuti disturbanti, genera processi irrazionali, provoca spaccature, apre lacune, determina eccezioni e contraddizioni. La circolazione inconscia delle paure e delle ansie, dei desideri e dei sogni è un potente attivatore di effetti nel mondo reale, anche perché “le geografie della terra sono inseparabili da quelle della mente” (Lingiardi, 2017, p. 7). Così si formano stereotipi e pregiudizi, si sedimentano traumi e conflitti emotivi. Nei momenti di crisi, come quello che stiamo attraversando con la pandemia, l’inconscio trova il modo di emergere con più forza dal vuoto oscuro in cui rimane solitamente confinato: dimensioni simboliche e immaginative vengono ad abitare fra noi, popolando le nostre mappe di quei mostri che la cartografia moderna aveva espulso (pensava definitivamente) dalla rappresentazione del mondo. Se il compito primo della geografia appare essere la descrizione della superficie del mondo, essa non “rinuncia a scandagliare la profondità” (Dematteis, 2021, pp. 36-37). Come dice Calvino, “la superficie delle cose è inesauribile”: ancor di più è inesauribile (e imprevedibile) ciò che viene in superficie dal profondo. L’invisibile sta sotto le cose visibili: vi sono parti di noi, della nostra relazione con il mondo, che sono sempre presenti, ma ben nascoste, al di sotto della superficie, in quel “substrato profondo dove non c’è distinzione tra soggetto e oggetto” (Dematteis, 2021, p. 155). E dove si può forse ritrovare la “concordanza originaria tra noi e il mondo esterno”. “La geografia è fatta anche di sentimenti, di emozioni, di empatie...” (*ibid.*, p. 162). Uno strumento per indagare queste profondità è proprio la favola, intesa come espressione di “un’immaginazione poetica che attinga senza limiti al fondo oscuro e brulicante della vita” (*ibid.*, pp. 126-127). Con Bruno Schulz (2001, p. 410) potremmo dire che “la funzione più primordiale dello spirito è il favoleggiare, è la creazione di «storie». La forza propulsiva del sapere umano è la convinzione di trovare, al termine delle proprie ricerche, il senso finale del mondo. Lo cerca al culmine di artificiose catoste e impalcature. Ma gli elementi che impiega nell’edificazione sono già stati usati una volta, già derivano da «storie» dimenticate e infrante”. Queste storie in verità sono ancora raccontate, o almeno lo sono durante l’infanzia che è “il luogo per anto-

<sup>35</sup> Vi è un possibile richiamo alla O di Bion: “origine, zero, vagina, oscurità, cosa in sé, reale, vuoto infinito, terrore”. Questa O è capace di divorare il soggetto, sebbene possa offrirgli conoscenza e pensiero (Lingiardi, 2017, pp. 18 e 229-230).

nomasia dell'attesa stupita di ogni *ancora* della vita" ed è "anche il luogo deputato – nell'orizzonte moderno e contemporaneo forse il luogo residuale – per il racconto delle favole e dei miti" (Tagliapietra, 2013, p. 42)<sup>36</sup>. La favola così si attesta "sul bordo del mondo" (ivi). Perché "favoleggiare è, in conclusione, immaginare e pensare altrimenti, smontare, decostruire e poi ricostruire il mondo", a partire dalla fiducia "che le cose possano cambiare" (*ibid.*, p. 44). In questo senso le favole, con i miti, sono "i luoghi dove maturano, come grano dorato, i preziosi raccolti della possibilità e dove crescono, quindi, gli autentici germi vitali del futuro" (ivi). La favola è immaginazione, come può esserlo la geografia.

Proverò ad applicare questa intuizione, che è (anche) di Dematteis, ad una favola ben nota, *La bella addormentata nel bosco*. A cosa servono le fiabe? Secondo lo psicoanalista Bruno Bettelheim stimolano l'immaginazione del bambino, aiutandolo a "chiarire le sue emozioni, armonizzarsi con le sue ansie e aspirazioni, riconoscere appieno le sue difficoltà, e nel contempo suggerire soluzioni ai problemi che lo turbano" (1977, pp. 10-11)<sup>37</sup>. Ciascuna storia possiede significati su molti livelli (*ibid.*, p. 20) e parla in modo diverso a seconda del contesto in cui si trova a vivere il bambino: i significati che essa assume cambiano con l'età e le condizioni. Per Bettelheim (*ibid.*, pp. 216-227), *La Bella addormentata nel bosco* narra dell'arrivo dell'adolescenza femminile, del tentativo dei genitori di mantenere l'infanzia della figlia (il re che bandisce tutti i fusi per filare, così da evitare che la figlia si punga), dell'arrivo del menarca, simboleggiato dal sangue che esce dal dito punto dal fuso; e poi racconta di quella stasi, di quel periodo di inattività, di indolenza che caratterizza l'adolescenza (rappresentato dal mondo che si addormenta per cento anni) e infine descrive l'approdo alla maturità sessuale e affettiva, che giunge con la scoperta dell'altro (il principe in grado di attraversare il bosco incantato). È del femminile che ci racconta questa fiaba, come rivelato dalla prevalenza delle figure di donne, dalla bimba alla vecchia nella torre che fila, praticando quell'arte della filatura e poi della tessitura che da sempre sono privilegio femminile. Ritroviamo ancora il filo di quella matassa che avevamo preso in mano all'inizio.

Ma le favole non servono solo ai piccoli: la capacità mitopoietica svolge un ruolo essenziale anche in età adulta. Ci può servire per dare un senso al mondo, come ci ha spiegato Schulz. Si può tentare allora di interpretare questa favola geograficamente, a partire dalle urgenze e pressioni del momento che ci troviamo a vivere. Le fate che portano i doni possono allora rappresentare tutte le promesse di felicità che la civiltà dell'abbondanza, della novità, del consumo sembra portare con sé.

<sup>36</sup> Pur se legate all'infanzia, alle favole si può attingere per proporre letture profonde, come ad esempio fa Agamben a proposito del gioco e del rito, del tempo fra diacronia e sincronia, nella sua interpretazione del colloidiano "Paese dei balocchi" (Agamben, 2001, pp. 67-92).

<sup>37</sup> Per una rivisitazione in chiave contemporanea e pienamente consapevole di questa funzione della favola si veda Mahon, 2020.

La fata dimenticata, che intende vendicarsi e che lancia la maledizione, potrebbe essere il nostro rapporto squilibrato con il mondo, con i processi naturali, con il nostro stesso corpo, con il femminile. Rappresenta il rimosso, il dimenticato: le disuguaglianze, lo sfregio della natura. Per capire l'episodio cruciale può aiutare la versione più antica della fiaba raccontata da Giambattista Basile ne *Lo cunto de li cunti* o *Pentamerone* (1634-36) dove non vi è il fuso che punge ma un aguzzo frammento di canapa che si infigge sotto l'unghia di un dito e fa cadere la ragazza addormentata, finché il dito non viene succhiato [dai due figli infanti, esito di uno stupro] così forte da espellere la scheggia e risvegliare la dormiente. Possiamo forse pensare al Coronavirus come questo qualcosa di aguzzo che si è infilzato nei nostri corpi facendo rallentare il mondo intero, ingrippando la globalizzazione, costringendoci in orizzonti ristretti, chiudendoci in un bosco spinoso che ci separa dagli altri. Questa è l'esperienza che tutti abbiamo vissuto durante le fasi più dure del *lockdown*. Di questo mondo addormentato, di questa storia sospesa ci parla la favola. Ed essa ci aiuta forse anche ad individuare una via di uscita. Che sta nel ritorno dell'amore per il mondo, così come è l'amore a risvegliare la ragazza e con lei il castello intero.

La pandemia è un trauma, improvviso e violento, che ci costringe, senza scampo, a metterci di fronte a quella depressione che serpeggia da tempo nella nostra società e che secondo lo psicoanalista James Hillman non è altro che

una prolungata reazione cronica a ciò che abbiamo fatto al mondo, un dolore, un lutto per tutto quello che stiamo facendo alla natura, alle città, a intere popolazioni; la distruzione di così tanta parte del nostro mondo. Potremmo essere depressi come reazione dell'anima al lutto e al dolore che consciamente non proviamo. Il dolore per la distruzione dei quartieri dove siamo cresciuti, per la perdita di quelle campagne che abbiamo conosciuto da bambini [...] (Hillman, 2005, pp. 58-59).

Si può intuire quindi che “sotto la crisi ecologica giace la ben più profonda crisi dell'amore, il fatto che il nostro amore ha abbandonato il mondo, e che il mondo sia privo di amore risulta direttamente dalla repressione della bellezza, della sua bellezza e della nostra sensibilità alla bellezza. Perché l'amore torni al mondo è prima necessario che vi torni la bellezza, altrimenti ameremmo il mondo solo per dovere morale” (Hillman, 1999, p. 89). Questa forse è la via che ci indica la favola, per superare il trauma che stiamo vivendo: recuperare il senso della bellezza del mondo e il desiderio per esso. Secondo l'ultima lezione di Andrea Zanzotto, siamo tutti impegnati in una “eterna riabilitazione da un trauma di chi s'ignora la natura” (2007). Il Coronavirus ci ha probabilmente svelato questa natura, che non volevamo vedere, di un rapporto malato con il mondo, fondato su un'estenuante *hybris*, su un'incontenibile volontà di dominio, su un maschile malamente interpretato. La geografia come immaginazione, questa favola di disciplina che

abbiamo la fortuna di praticare, può divenire allora cura, può essere intesa come un'eterna (e, perché no, gioiosa) riabilitazione, che passa anche attraverso la capacità di far riemergere il rimosso nel nostro rapporto con il mondo. E di riscoprirne così l'autonomia, la profonda alterità, la bellezza. Restituendoci intera la passione per questa bellezza. Come geografi, ci ricorda Dematteis, abbiamo una grande responsabilità (condivisa fortunatamente con altre figure professionali: 2021, pp. 118-120), e oggi non possiamo che assumercela tutta. Quel filo che abbiamo preso all'inizio, quel filo che si attorciglia intorno al fuso, è il filo che ci può servire per rammendare gli strappi che hanno lacerato la stoffa stessa del pianeta: la pazienza delle rammendatrici, la loro vista acuta, le loro mani sapienti sono ciò di cui abbiamo bisogno.

## **Bibliografia**

- Agamben G. (2001). *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*. Nuova edizione accresciuta. Torino: Einaudi.
- Bauman Z. (2004). *Vite di scarto*. Bari-Roma: Laterza.
- Bettelheim B. (1977). *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*. Milano: Feltrinelli.
- Clément G. (2016). *Manifesto del Terzo paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
- Dematteis G. (1985). *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.
- Id. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Hillman J. (1999). *Politica della bellezza*. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Id., Ventura M. (2005). *Cent'anni di psicanalisi. E il mondo va sempre peggio*. Milano: Rizzoli.
- Kapoor I. (2018). *Psychoanalysis and the Global*. Lincoln & London: University of Nebraska Press.
- Lingiardi V. (2017). *Mindscapes. Psiche nel paesaggio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mahon E.J. (2020). *Rensal il Leprosso. Una favola psicoanalitica*. Padova: Bette Edizioni.
- Schulz B. (2001), *Le botteghe color cannella. Tutti i racconti, i saggi e i disegni*. Torino: Einaudi.
- Tagliapietra A. (2013). Per una mitologia critica. La favola della realtà e la realtà della favola. *H-ermes, J. Comm.* 1-1: 25-46.
- Zanzotto A. (2007). *Eterna riabilitazione da un trauma di cui s'ignora la natura*. Roma: Nottetempo.